ERACLITO

GRANDANGOLO

CORRIERE DELLA SERA

Considerato il più importante filosofo presocratico, insieme con Parmenide, Eraclito introdusse due concetti assolutamente nuovi, una realtà in continuo divenire («tutto scorre») e il conflitto fra opposti, affermando che tutte le cose sono connesse al mutarsi degli opposti e che il divenire è l'unica realtà invariante. E l'unità che sottostà a tutti i cambiamenti e al conflitto degli opposti è il *logos*, termine che può intendersi come la regola e la ragione di tutto, il quale si identifica con il fuoco, origine di tutto. È anche ritenuto il fondatore dell'etica filosofica: l'uomo, nel suo agire, non deve sottostare alle passioni, ma farsi guidare dal *logos*, quale unico criterio di giudizio.

Roberto Radice (Busto Arsizio 1947) è professore ordinario di Storia della Filosofia Antica all'Università Cattolica di Milano. È direttore delle Collane: *Temi metafisici e problemi del pensiero antico* e *Platonismo e filosofia patristica*, Vita e Pensiero, Milano. Inoltre dirige *Lexicon*, Collana di lessici [informatici] di filosofia antica, edizioni Biblia, Milano.
I suoi interessi scientifici spaziano dall'Ellenismo al Neoplatonismo, passando attraverso Aristotele e il Giudaismo Alessandrino.

Introduzione di **Armando Torno**

ISSN 1828-0501
40 041>
9 771828 050294

LE GRANDI COLLANE DEL CORRIERE DELLA SERA
GRANDANGOLO VOL. 41, ERACLITO
PUBBLICAZIONE SETTIMANALE DA VENDERSI ESCLUSIVAMENTE IN ABBINAMENTO A CORRIERE DELLA SERA

EURO 5,90 + IL PREZZO DEL QUOTIDIANO

41

ERACLITO

a cura di Roberto Radice

CORRIERE DELLA SERA

Grandangolo
Vol. 41 – Eraclito

© 2014 RCS MediaGroup S.p.A. Divisione Media, Milano

LE GRANDI COLLANE DEL CORRIERE DELLA SERA
Direttore responsabile: Ferruccio de Bortoli
RCS MediaGroup S.p.A. Divisione Media
Via Solferino 28, 20121 Milano
Sede legale: via Rizzoli 8, 20132 Milano
Reg. Trib. N. 179 del 15/03/2006
ISSN 1828-0501

Responsabile area collaterali Corriere della Sera: Luisa Sacchi
Editor: Barbara Brambilla, Fabrizia Spina

Focus e pagine scelte a cura di Roberto Radice
Concept e realizzazione: Out of Nowhere
Impaginazione: Marco Pennisi & C.
Ideazione e coordinamento editoriale: Giorgio Rivieccio
Redazione: Flavia Fiocchi, Marina Ruberto

Indice

ERACLITO, TUTTO SCORRE IN UN CONFLITTO DI OPPOSTI 7
di Armando Torno

PANORAMA
Il personaggio 13
La vita 33
L'ambiente 49

FOCUS
a cura di Roberto Radice
Il pensiero e le opere 65
La fortuna e gli influssi 105
Eraclito oggi 125
Amici e nemici 137
I gradi di separazione di Eraclito 146

APPROFONDIMENTI
Pagine scelte 150
Leggere, ascoltare, vedere 161

ERACLITO, TUTTO SCORRE IN UN CONFLITTO DI OPPOSTI

di Armando Torno

Le notizie sulla vita di Eraclito di Efeso, uno dei filosofi più rilevanti del pensiero precedente la grande lezione di Socrate, sono incerte, e sovente si confondono con quelle riguardanti la sua fama di uomo altero e sprezzante. Si narra che ebbe la sua akmé, *ovvero secondo le convenzioni il quarantesimo anno di vita, nella 69ª olimpiade, vale a dire nel 504-501 a.C. Discendeva da una nobile famiglia, nella quale si tramandava la dignità sacerdotale; tuttavia Eraclito, stando almeno a quanto riferiscono fonti legate alla tradizione, avrebbe disdegnato la carica passandone l'incombenza al fratello minore. Non apprezzava la democrazia, tanto che si sarebbe rifiutato di stilare la nuova Costituzione della sua città: un'avversione, comunque, che si evince anche da alcuni passi dei frammenti rimasti della sua opera, laddove sottolinea l'antitesi tra «i migliori» e «i più». Diogene Laerzio*

nelle Vite dei filosofi *ricorda tra l'altro che «ritiratosi presso il tempio di Artemide, giocava a dadi con i bambini e, poiché gli Efesini gli si fecero attorno, disse: "Di che cosa, o pessima gente, vi meravigliate? Non è forse meglio fare questo piuttosto che prendere parte alla vita politica insieme con voi?"».*

Certo, quanto scrive l'antico dossografo va a volte preso con cautela, ma nelle sue pagine si trovano anche notizie uniche, testimonianze preziose e sintesi che ci possono aiutare. Come questo schema del pensiero di Eraclito: «Le sue opinioni filosofiche erano, nel complesso, le seguenti: tutte le realtà sono costituite dal fuoco e in questo si risolvono. Tutti gli eventi accadono secondo il fato, e gli esseri sono tra loro armonizzati mediante un conflitto degli opposti. Tutto quanto è pieno di anime e di demoni». La sua opera Sulla natura *dovette rappresentare, con la concezione del divenire (quel «Tutto scorre» tanto celebre e infinitamente commentato), l'antitesi delle riflessioni sull'essere «che è», nate con Parmenide e la Scuola di Elea; entrambe, comunque, sono alla base dei grandi sistemi di Platone e di Aristotele, i quali cercheranno di conciliare con la loro filosofia le due tendenze opposte.*

*Eraclito è importante anche per quanto dice dell'anima dai confini indefinibili, per aver rilevato che il contrasto (quel «*Pólemos*» che si può anche tradurre conflittualità o guerra) «è padre e re» di tutte le cose, ma anche per talune preziose afferma-*

zioni quali: «La natura ama nascondersi» o «A tutti gli uomini è data la possibilità di conoscere se stessi ed essere saggi». Il suo pensiero, pur se conservato in frammenti e in apocrifi, avrà una fortuna ininterrotta e straordinaria; sarà continuamente al centro di infinite riflessioni, ripreso dai Padri della Chiesa e riscoperto soprattutto dall'idealismo tedesco attraverso Schleiermacher e Hegel, approfondito da Heidegger, da infiniti altri. I suoi frammenti sono stati spiegati, chiosati, sistemati, tradotti con migliaia di volumi. Ma il lavoro non è finito e l'"oscuro" di Efeso continua a non concedere pace ai filosofi.

L'autore dedica questo libro alla memoria del prof. Giovanni Reale.

PANORAMA

[illegible] (Deventer 1588 - Utrecht 1629)

IL PERSONAGGIO

Se si eccettua l'esperienza della civiltà micenea e delle sue scritture (la lineare A e la lineare B) che fiorirono tra il XIX e il XIII secolo a.C., i Greci adottarono la scrittura intorno all'800 a.C., adattando l'alfabeto fenicio, cioè quello da cui sono derivati quasi tutti gli alfabeti occidentali. In poco tempo, si ebbe una vera e propria "esplosione" dell'uso di lettere e parole, con la nascita della letteratura greca in versione scritta: *l'Iliade* è datata a circa il 750 a.C. e i poemi di Esiodo tra la fine dell'VIII secolo e l'inizio del VII secolo. E non molto tempo dopo, nacque la filosofia (che naturalmente non si chiamava ancora così – secondo Diogene Laerzio fu Pitagora il primo a introdurre tale termine in senso tecnico, nel VI sec. a.C.) come una risposta alle domande che gli uomini si ponevano osservando i continui cambiamenti del

mondo intorno a loro: il movimento degli astri, il fuoco poi cenere, la nascita, la crescita e la morte di uomini, piante e animali. Da cui i concetti di inizio e di fine, degli elementi costitutivi di tutte le cose e delle cause di ogni movimento.

La prima filosofia occidentale, quella greca, non nacque però nella Grecia così come la conosciamo oggi: la Grecia di Atene e del Peloponneso. Ma sulla costa ionica dell'Asia Minore, con la scuola di Mileto, all'inizio del VI secolo a.C. e poi nella Magna Grecia. Soltanto centocinquant'anni dopo, a metà del V secolo, fu introdotta, con Anassagora, la filosofia ad Atene, *polis* dalla quale non si sarebbe più allontanata fino all'epoca ellenistica.

Gli studiosi hanno dibattuto a lungo sui motivi per i quali la filosofia non nacque nella Grecia continentale ma nelle colonie, specie a Est.

Per molto tempo la tesi prevalente è stata quella secondo cui la filosofia non sarebbe un'invenzione greca ma di derivazione orientale: la questione della «*inter barbaros philosophia*» si trova già nell'opera di Diogene Laerzio *Vite dei filosofi*, il testo a cui dobbiamo molte delle nostre conoscenze sugli antichi filosofi e che comunque venne scritto nel terzo secolo dell'era cristiana, cioè quasi mille anni dopo. Tra gli elementi a favore di questa tesi sono citati la famosa eclisse di sole prevista da Talete nel 585 a.C. in relazione alla guerre con i Medi, i Lidi e i neo-babilonesi; i testi di Anassimandro, scritti all'epoca (547 a.C.) della conquista da parte di Ciro il Grande, di Sardi, capitale della Lidia, regno che si estendeva dalle coste ioniche dell'Asia minore verso l'interno; lo stesso Eraclito, che visse nella ionica Efe-

Busto di Eraclito di fattura italiana, risalente al 1700-1750.
Victoria and Albert Museum, Londra.

so, durante la conquista persiana (il custode del tempio era chiamato con un termine persiano, *megabyxos*). Tuttavia, secondo il filologo tedesco nostro contemporaneo Walter Burkert, se vi furono senza dubbio profondi scambi culturali e commerciali tra i coloni greci e le civiltà orientali anche nei secoli precedenti, con evidenti influssi sulla letteratura, sull'astrologia e sulla mitologia ellenica, visto che «i Greci erano tutto tranne che immuni dall'impatto dell'Oriente»,* non esistono invece testimonianze di testi iranici, babilonesi, ebraici o altri, tradotti in greco a quei tempi e, addirittura, fino all'epoca ellenistica.

Comunque siano andate le cose, la filosofia così come oggi la conosciamo – e così come si

* W. Burkert, *Presocratic philosophy in an orientalizing context*, in *The Oxford Handbook of Presocratic Philosophy*, Oxford University press, 2008 (trad. a cura della redazione)

desume dai testi dell'epoca che abbiamo a disposizione – nacque nel mondo greco, dice sempre Burkert, magari anche come trasformazione di elementi orientali, come un processo di costruzione sistematica della conoscenza, favorito da una struttura sociale differente (più libertà, più mobilità, più spirito di avventura), e dall'eccezionale flessibilità della lingua.

La grande invenzione dei primi filosofi greci, che non trova riscontro in altre civiltà dell'epoca, fu infatti la formulazione di categorie astratte fondamentali riguardo all'"esistenza", e riguardo a "verità" decontestualizzate che possono essere rivelate attraverso il pensiero razionale e non più dalla religione o dalla mitologia.

La scuola ionica o di Mileto, città favorita dall'essere governata da un'aristocrazia avulsa da componenti ieratiche e da influssi religiosi, si prefiggeva di individuare la sostanza fondamentale all'origine di ogni elemento della natura e di ogni movimento.
Talete (inizio del VI secolo a.C.) postulò che fosse l'acqua; Anassimandro, di poco posteriore, chiamò il principio di tutto «*apeiron*» che vuol dire sia "indefinito" sia "infinito", un "principio invariante" in grado abbracciare e reggere tutta la natura. Anassimene identificò l'*arché*, il principio di tutto, nell'aria. E poi arrivò Eraclito (535-475 a.C.), che introdusse due concetti assolutamente nuovi, il divenire e il conflitto fra opposti: tutte le cose sono connesse al mutarsi degli opposti; il divenire è l'unica realtà invariante. E l'unità che sottostà a

tutti i cambiamenti e al conflitto degli opposti è il *logos*, termine che può intendersi come la regola e la ragione di tutto.

Contemporaneamente, dall'altra parte del Mediterraneo, dove oggi si trova la provincia di Salerno, a Elea, Parmenide (vedi libro su Parmenide in questa collana) avviò un tipo di speculazione completamente diversa. Anzi, opposta. Secondo lui, l'Essere (l'esistenza) deve essere qualcosa di immutabile e immobile, cosicché il mondo in continuo cambiamento, come lo percepiamo con i sensi, non ha alcun tipo di realtà essendo illusorio e pertanto non può essere da noi conosciuto in questo modo. Solamente la ragione, estranea ai sensi, può portarci alla verità sull'esistenza.

Eraclito e Parmenide, considerati i più importanti presocratici, inaugurarono così due di-

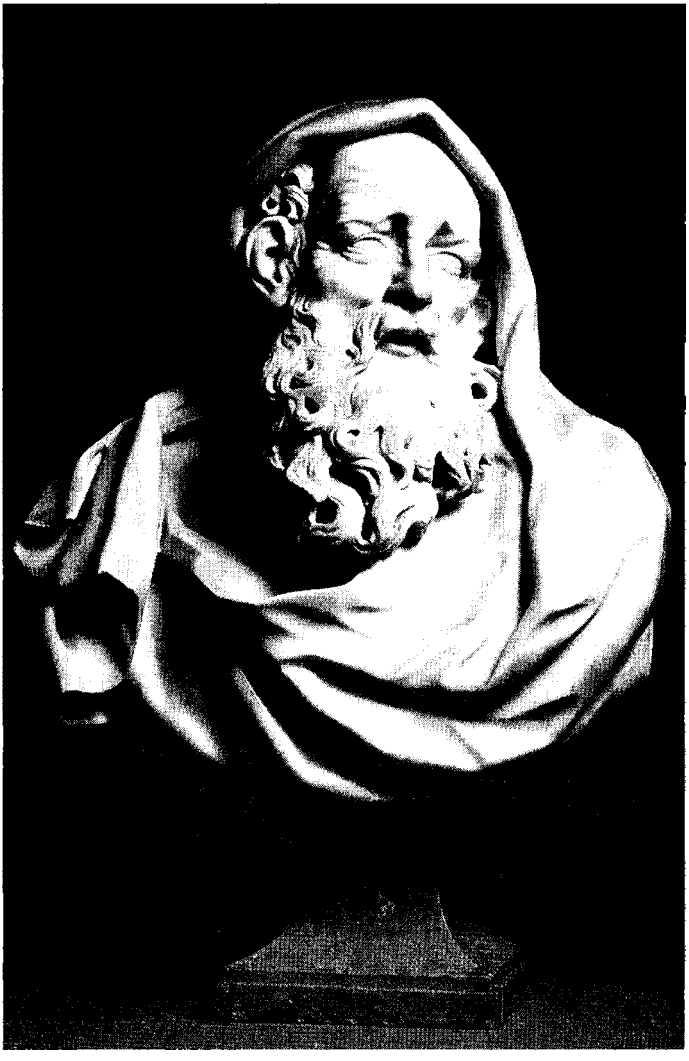
versi filoni del pensiero filosofico, anche se entrambi rivolti all'individuazione delle categorie fondamentali dell'esistenza, che sono alla base dello sviluppo della filosofia occidentale. Come afferma la filosofa svizzera Jeanne Hersch:

❝ ANCORA OGGI, CERTI PENSATORI POSSONO ESSERE DEFINITI «IONICI», ALTRI «ELEATICI». SPINOZA, NEL XVII SECOLO, È PER ESEMPIO UN FILOSOFO NETTAMENTE «ELEATICO»; HEGEL, NEL XIX SECOLO, APPARTIENE INVECE ALLA STIRPE «IONICA», QUELLA DI ERACLITO.
ENTRAMBE LE SCUOLE HANNO POSTO IL PROBLEMA DEL CAMBIAMENTO E DELLA DURATA; DELL'EFFIMERO E DEL PERMANENTE.

E, NELLO STESSO TEMPO, IL PROBLEMA DELL'UNO E DEL MOLTEPLICE.* ❞

Eraclito visse a Efeso, località ad alcune decine di chilometri da Mileto (tra le due città, poco distante dalla costa, c'è l'isola di Samo, patria di Pitagora). Di lui, come di tutti i presocratici – e non solo –, non restano testi completi, ma solo i cosiddetti «frammenti», che non sono neppure frammenti delle loro opere, ma citazioni contenute in testi di altri autori (nel caso di Eraclito, Clemente Alessandrino, Platone, Aristotele, Seneca, Marco Aurelio, Plutarco e altri). Ciò, unito al fatto che il nostro Filosofo si esprimeva in modo oracolare, tanto da essere soprannominato "l'oscuro", ha reso abbastanza complessa la decifrazione del suo pensiero.

* J. Hersch, *Storia della filosofia come stupore*, Bruno Mondadori, Milano 2002



Busto di Eraclito piangente sui mali del mondo,
come era spesso definito il filosofo.
Opera dello scultore toscano Pietro Baratta (1668-1729).
Collezione privata.

Eraclito è rimasto famoso per la citazione «*panta rei*», «tutto scorre» (che probabilmente non pronunciò mai in questi precisi termini), prendendo come esemplificazione un fiume. La cita Platone attribuendola a Cratilo, uno dei suoi maestri (forse) e seguace di Eraclito. Ma il senso è chiaro: il fiume non è mai lo stesso perché la sua acqua cambia sempre. Di qui, il concetto secondo cui tutta la natura è un continuo divenire, una trasformazione. Addirittura, noi stessi cambiamo in continuazione, tanto da far dire a Eraclito:

“NOI SCENDIAMO E NON SCENDIAMO NELLO STESSO FIUME, NOI STESSI SIAMO E NON SIAMO.* ”

* Tutte le citazioni di Eraclito, salvo dove diversamente indicato, sono tratte da *I presocratici*, a cura di G. Reale, Bompiani, Milano 2006

Oppure: «non possiamo toccare due volte una cosa mortale nel medesimo stato». Ecco come delle frasi apparentemente oscure possono trovare alla fine la loro spiegazione. Non esistono realtà immote. C'è solo una cosa stabile: il divenire, nel senso che le cose possono rimanere se stesse solo attraverso il loro cambiamento. Sembra un paradosso, ma ciò significa che le cose esistono solo grazie al continuo cambiamento della loro materia costituente. Così, la stabilità e il cambiamento non sono due concetti opposti, ma inestricabilmente connessi.

Altro apparente paradosso riguarda la natura di questo flusso inarrestabile: il divenire è un movimento da contrario a contrario che mira a un'armonia; la realtà è generata da una tensione fra contrari, cioè dal continuo passaggio delle cose da un contrario all'altro:

❝ CIÒ CHE È OPPOSIZIONE SI CONCILIA E DALLE COSE DIFFERENTI NASCE L'ARMONIA PIÙ BELLA, E TUTTO SI GENERA PER VIA DI CONTRASTO. ❞

Come affermava il filosofo Giovanni Reale, «è per questa superiore armonia che i contrari, pur contendendosi a vicenda, danno l'un l'altro il proprio senso: "la malattia rende dolce la salute, la fame rende dolce la sazietà e la fatica rende dolce il riposo", [...] "la via in su e la via in giù sono un'unica e medesima via"».*

Naturalmente, il conflitto fra opposti non sfocia in un'identità precisa stabile (altrimenti il divenire andrebbe a farsi benedire), ma possiede solo una connessione dinamica:

* G. Reale, *Il pensiero antico*, Vita e Pensiero, Milano 2001

Eraclito, incisione tratta dal libro dello scrittore e traduttore inglese del Seicento Thomas Stanley *The history of philosophy: containing the lives, opinions, actions and Discourses of the Philosophers of every Sect, illustrated with effigies of divers of them, 1655.*

“LA STESSA COSA È IL VIVENTE E IL MORTO, IL DESTO E IL DORMIENTE, IL GIOVANE E IL VECCHIO, PERCHÉ QUESTE COSE MUTANDOSI SONO QUELLE E QUELLE A LORO VOLTA MUTANDOSI SONO QUESTE.”

Di conseguenza, «il conflitto (*pòlemos*, la guerra) è il padre di tutte le cose e di tutte le cose è il re». Si tratta, come sottolinea Hersch, «di un pensiero del tutto metafisico, nel senso di “al di là della natura”, si tratta cioè di ritrovare l’origine: la natura, la realtà fisica, deve la propria esistenza a uno scontro che ha luogo al di là della natura stessa, di là dei suoi contrari [...] ne ritroveremo traccia secoli dopo, nell’età moderna, nelle filo-

sofie che si fondano sulla lotta dei contrari, nella dialettica di Hegel e di Marx».

Tutto ciò però non spiega che cosa origini questa realtà in divenire. Eraclito la identifica nel fuoco: tutte le cose non sono altro che trasformazioni del fuoco. Afferma: «Il fuoco vive la morte della terra, l'aria vive la morte del fuoco, l'acqua vive la morte dell'aria, la terra quella dell'acqua». Un fuoco eternamente vivo, che fissa la legge della circolarità cosmica, la ragione insita nelle cose. E che si può identificare con il *logos*, regola universale eternamente fissata e invalicabile, che include razionalità e intelligenza.

«È chiaro – sottolineava Reale – che la verità non può essere se non il cogliere, intendere ed esprimere questo *logos* comune a tutte le cose».

Una verità da raggiungere attraverso la saggezza. E cos'è la saggezza? La saggezza è agire conformando il proprio intendimento alla natura della realtà:

❝ ESISTE UNA SOLA SAPIENZA: RICONOSCERE L'INTELLIGENZA CHE GOVERNA TUTTE LE COSE ATTRAVERSO TUTTE LE COSE. ❞

Essere virtuoso significa quindi essere saggio al massimo grado.

In questo modo, Eraclito può essere considerato anche l'inventore dell'etica filosofica; il primo a introdurre questo concetto in una visione filosofica, razionale, decontestualizzata, del mondo e dell'uomo, e non più un'etica

derivante dalla religione, dalla mitologia, dalle leggi, dalle affermazioni dei sapienti di turno. Una filosofia morale, di stampo naturale, che si esplica anche in comportamenti di vita: l'uomo, nel suo agire, non deve sottostare alle passioni, ma farsi guidare dal *logos*, quale unico criterio di giudizio.

Si tratta di un concetto che due millenni dopo, secondo alcuni storici della filosofia, verrà ripreso addirittura da un filosofo che per molti versi sembra avere poco in comune con Eraclito, Friedrich Nieztsche, il quale com'è noto non amava in modo particolare Socrate e i presocratici, tranne quelli che definiva tragici e, tra questi, apprezzava soprattutto Epicuro. Come dice lo storico della filosofia Simon May, del King's College di Londra:

“ IL CONCETTO DI GIUSTIZIA [IN NIETSZCHE] RECA UNA IMPRESSIONANTE SOMIGLIANZA ALLA *DIKE* [LA GIUSTIZIA] DI ERACLITO: COME, PER ESEMPIO, LA FEDELTÀ A UN *LOGOS*, UNA RAPPRESENTAZIONE DI CIÒ CHE LA VITA ESSENZIALMENTE È, UNA DEVIAZIONE DALLA QUALE PORTA DISASTRI INEVITABILI ANCHE AGLI DEI – UNA RASSOMIGLIANZA CHE FORSE NON È UNA COINCIDENZA, VISTA L’AMMIRAZIONE DI NIETZSCHE PER QUEL PENSATORE.* ”

* S. May, *Nietzsche's Ethics and his War on "Morality"*, Oxford University Press, 1999 (trad. a cura della redazione)

LA VITA

L'aggettivo "oscuro" che, fin dall'antichità, si trova affiancato al nome di Eraclito, trae origine dallo scarno ed enigmatico contenuto di molti dei frammenti che citano il suo pensiero. Ma oscure e frammentarie sono anche tutte le notizie biografiche che lo riguardano. In mancanza di fonti documentate e dati certi, dovremo perciò affidarci anche all'aneddotica un po' condita che i volenterosi biografi del passato hanno raccolto. Ma soprattutto alle lapidarie sentenze che, tra quelle attribuite al Filosofo, potranno fornirci qualche indicazione (se non altro) sul suo carattere.

La prima informazione avvolta nella nebbia del tempo, riguarda proprio la data di nascita del Filosofo, collocata da alcuni nel 540 a.C., da altri nel secolo successivo. Il filologo Gior-

gio Colli, negli *Studi sulla filosofia greca*, indica un periodo presunto che va dal 510 al 450 a.C. Invece, l'ipotesi riguardante la 69ª Olimpiade (504-501 a.C.) giunge dal grammatico e filologo Apollodoro (II sec. a.C.) che la sostenne basandosi sui presunti rapporti di Eraclito con Dario I "il Grande", re di Persia.

Se la sua data di nascita appare incerta, è opinione condivisa che Eraclito morì all'incirca sessantenne. Il luogo che gli diede i natali fu sicuramente Efeso, colonia ateniese sulla costa ionica della Grecia.

Anche il nome di suo padre, a seconda delle fonti, ha diverse possibili varianti. Comunque si chiamasse (Blisone, Blosone, Erachione o Eraconto) sembra certo che appartenesse a una nobile famiglia efesina in cui forse, grazie alla discendenza da Androclo (fondatore della colonia di Efeso e figlio di Codro, il tiranno di Atene), si tramandava di padre in figlio la dignità sacerdotale di *basiléus*.

Come racconta Diogene Laerzio nel IX volume delle *Vite dei filosofi*, (citando le *Successioni dei filosofi* dello storico Antistene di Rodi), Eraclito avrebbe dovuto ereditare dal padre la stessa carica, ma optò per la rinuncia in favore del fratello più giovane. Non deve sorprendere un gesto tanto sdegnoso. Volendo dar retta a Laer-

zio, egli fu un uomo altero oltre ogni dire, che disprezzò sempre i suoi concittadini, il governo della sua città e la maggioranza degli uomini. Alcuni frammenti dimostrano, in ogni caso, quanto il Filosofo tenesse in conto le sue doti intellettive e quanto, invece, amasse dileggiare molti dei suoi illustri contemporanei.

❝ RICCHEZZA DI ESPERIENZA NON INSEGNA L'INTUIZIONE, PERCHÉ ALTRIMENTI L'AVREBBE INSEGNATA A ESIODO E PITAGORA, E D'ALTRO CANTO SIA A SENOFANE SIA A ECATEO.* ❞

Eraclito definì Pitagora «il principe degli ingannatori» ed ebbe parole durissime anche per Omero, colpevole forse di aver desiderato e inneggiato a una vita senza discordia. Al contrario, la lotta tra opposti, com'è noto, fu uno dei fondamenti della concezione eraclitea, secondo la quale nessuna realtà potrebbe essere se stessa (e dunque, in armonia) senza l'esistenza del suo contrario.

È importante ricordare che anche la forma originaria in cui furono scritti i frammenti è in gran parte perduta e quasi tutto quello che di Eraclito possiamo leggere, è una testimonianza indiretta, una citazione o una parafrasi di autori suoi contemporanei (e quindi, in qualche modo, più attendibi-

* Eraclito, *Frammento 14* (A 67), in G. Colli, *La sapienza greca III*, Adelphi, Milano 2006

li) o addirittura posteriori. Sembra comunque che i frammenti appartengano tutti allo stesso scritto, conosciuto fin dall'antichità e sulla cui esistenza e autenticità non sembrano esserci dubbi. Diogene Laerzio lo descrisse diviso in tre libri: sull'universo, sulla politica e sulla religione. Anche se nemmeno il titolo è accertato, e non risale sicuramente al suo autore, per convenzione e argomento viene comunemente denominato *Sulla natura.*

Il solerte Laerzio sostenne che Eraclito, negli ultimi tempi della sua vita, si ritirò nel tempio di Artemide, recandole in dono votivo il suo libro, anche per sottrarlo alla lettura dell'immeritevole moltitudine. Sempre secondo Laerzio, "l'antico collega" Aristone di Ceo, nel suo libro *Su Eraclito* riportò un aneddoto illuminante secondo il quale Euripide avrebbe sottoposto a Socrate i testi di Eraclito, per chiedergli la sua opinione in proposito. La risposta di Socrate oggi suonerebbe all'incirca così (con qualche variante attribuibile alle diverse interpretazioni): «ciò che riesco a capire è eccellente e quindi credo che lo sia anche quello che non ho capito, ma per arrivare a comprendere fino in fondo questa parte, ci vorrebbe un palombaro di Delo». Di Aristone di Ceo non sono pervenuti che pochi frammenti (alcuni dei quali di dubbia attribuzione), ma la storiella potrebbe avere un fondo di verità.

Eraclito "l'oscuro" scrisse utilizzando una forma che, da secoli, viene indagata e interpretata da filologi e studiosi. Sul perché di uno stile tanto affilato e ostico, sono state fatte varie ipotesi. È possibile che Eraclito intendesse affidare i suoi scritti all'interpretazione di un attore, e che, (proprio per questo) avesse elaborato una forma originale a metà tra prosa e ritmica poetica. Data la sua indubbia superiorità intellettuale, è anche plausibile che l'Autore si sentisse legittimato a utilizzare il linguaggio arcano e profondo degli oracoli (che «non dice né nasconde, ma accenna»). Forse ancora, il Filosofo era più semplicemente in cerca di un approccio stilistico che lo distinguesse da tutti: sia dalle scuole che dagli stili degli altri. O forse, infine, per svelare il perché delle sue criptiche, contraddittorie scritture, bisogna ricorrere alla definizione aristotelica dell'enigma:

❝ L'ENIGMA È LA FORMULAZIONE DI UN'IMPOSSIBILITÀ RAZIONALE CHE ESPRIME TUTTAVIA UN OGGETTO REALE. IL SAPIENTE, CHE DOMINA LA RAGIONE, DEVE SCIOGLIERE QUESTO NODO. PERCIÒ L'ENIGMA, QUANDO ENTRA NELL'AGONISMO DELLA SAPIENZA, DEVE ASSUMERE UNA FORMA CONTRADDITTORIA.* ❞

* Aristotele, in G. Colli, *La nascita della filosofia*, Milano 1975

Dunque Eraclito scrisse esclusivamente per i sapienti? A giudicare dalle sue opinioni "sui più", sembrerebbe proprio di sì.

❝ QUAL È INVERO, LA LORO CAPACITÀ DI INTUIRE E DI SENTIRE? SI FIDANO DEI CANTORI DELLA GENTE COMUNE E ASSUMONO IL VOLGO COME MAESTRO, POICHÉ NON SANNO CHE I MOLTI SONO SCADENTI, POCHI INVECE VALGONO.* ❞

La sua intelligenza fuori dal comune si manifestò fin dalla più tenera età. Da giovane egli andava riconoscendo di non sapere nulla. Nell'età adulta, tuttavia, la sua posizione mutò radicalmente e si vantò di sapere tutto, di non aver imparato da nessuno e di aver indagato sempre e solo su se stesso.

Secondo Laerzio, ci sarebbe da dubitare: sostenne, infatti, che Sozione riferì d'aver sentito che fosse stato un discepolo di Senofane. L'enciclopedia bizantina *Suda* (X sec.) gli attribuì un secondo insegnante: il pitagorico Ipparco. Per quanto riguarda Senofane, alla luce del frammento sopra riportato, ci sarebbe da stupirsi. Ma le contraddizioni (come enigmi da sciogliere) non sembrano aver mai preoccupato Eraclito.

Il suo disprezzo si manifestò agli abitanti di

* Eraclito, *Frammento 14* (A 72), in G. Colli, cit.

Efeso quando lasciò la carica di *basiléus* al fratello. Ma soprattutto quando rifiutò di redigere la nuova Costituzione della città. Laerzio racconta anche che nel rifiutarsi di occuparsene, con un gesto di suprema alterigia, si mise a giocare a dadi (o con quel che allora li sostituiva) con dei fanciulli, nel tempio di Artemide. Alle domande dei cittadini che gli chiedevano perché non volesse legiferare, sembra avesse risposto duramente che riteneva preferibile giocare con i ragazzi che governare con loro.

E tuttavia, alla narrazione di Laerzio che denuncia il disprezzo del Filosofo per la politica, non c'è da credere del tutto. Vero è che Eraclito rifiutò le cariche pubbliche, che si scagliò energicamente contro il governo degli Efesini e non manifestò alcun entusiasmo per la democrazia («legge è anche ubbidire alla volontà di uno solo»), ma proprio tale energia potrebbe essere, invece, frutto del fuoco di una passione. Quel fuoco che, nella filosofia eraclitea, era l'origine di ogni cosa.

Laerzio, per esempio, citando Strabone, narra che la causa del suo odio per gli Efesini fu l'espulsione dalla città del legislatore e amico Ermodoro, «l'uomo che eccelleva tra tutti loro».*

Inoltre Plutarco, ne *La loquacità* (uno dei 78

* Eraclito, *Frammento 14* (117), in G. Colli, cit.

trattati noti come *Moralia*), riporta un aneddoto in contraddizione con il tema del conflitto tanto caro a Eraclito. Secondo il grande autore delle *Vite parallele* (che tanto ammirava la concisa precisione degli oracoli), Eraclito diede una magnifica prova di eloquenza silenziosa proprio su di un argomento che avrebbe dovuto essergli se non altro indifferente. Chiamato dagli Efesini a esprimere un'opinione sulla concordia, egli salì sulla tribuna, prese una coppa d'acqua, vi versò della farina d'orzo e, aggiungendo una pianta di menta, mescolò l'intruglio, lo bevve e se ne andò. Secondo Plutarco, volle dare ai concittadini un esempio di come la pace si possa conservare accontentandosi del poco senza bisogno di inseguire ricchezze, ma andò oltre la profondità delle sue scarne parole, sentenziando senza proferirne alcuna.

È interessante come più o meno lo stesso aneddoto venga riferito dal filosofo e funzionario dell'Impero romano, il bizantino Temistio (317-388 d.C.) a un diverso frangente, collocato durante l'assedio di Efeso da parte dei Persiani. Qui Eraclito avrebbe voluto suggerire ai concittadini la frugalità che mancava loro del tutto. Con il suo muto rimprovero, egli li avrebbe portati a modificare le loro abitudini e ad accontentarsi di una dieta più morigerata.

Da quel momento il cibo non mancò più, e le truppe persiane si convinsero a ritirare l'assedio.

Tornando ai supposti rapporti di Eraclito con Dario, Giorgio Colli non li ritenne del tutto inverosimili: «Quando [la ribellione degli Ioni] fu domata, contatti del genere potevano essere utili al gran re, date le sue intenzioni di normalizzare i suoi rapporti con la Jonia e soprattutto con le città che, come Efeso, non avevano preso molto a cuore l'insurrezione».*

Nella *Vita* di Diogene Laerzio c'è un lungo passo in proposito, correlato da due dettagliate lettere che Eraclito e Dario si sarebbero scambiati e su cui manca ogni conferma da parte delle fonti. Egli scrisse che il re Persiano Dario il Grande avrebbe voluto accanto il Filosofo. Lo avrebbe invitato quindi a corte con una missiva dai toni elogiativi nella quale il Re si dichiarava interessato alle idee (sia pure espresse in maniera alquanto ostica) contenute nello scritto eracliteo. Desiderando comprenderle meglio, nella ipotetica lettera chiedeva al suo autore di tenergli delle lezioni che sarebbero state generosamente compensate e l'avrebbero allontanato da una città che non meritava il suo acume.

La risposta di Eraclito (sempre stando a Laerzio) sarebbe stata però negativa. Egli, in-

* G. Colli, *Studi sulla filosofia greca*, tipografia del *Corriere della Sera*, Milano 1948

fatti, avrebbe sostenuto in sostanza di rifuggire qualsiasi ambizione (definendola «generatrice d'invidia») o desiderio di ricchezza. E accontentandosi del poco che già possedeva, non avrebbe per nessun motivo cambiato Paese.

Quanto alla leggendaria morte di Eraclito, bisogna attingere ancora una volta alla versione di Laerzio che cita, comunque, alcuni contemporanei del Filosofo.

L'erudito racconta che, definitivamente disgustato dai suoi concittadini, Eraclito abbia preso a vagare per le montagne, cibandosi di erbe e di radici. Ammalatosi di idropisia (termine non più in uso per designare la presenza di liquido nelle cavità addominali, spesso a causa di malattie renali) fu costretto a rivolgersi ai medici, di cui però (come egli stesso sentenziava) non c'era da fidarsi.

“IN OGNI CASO I MEDICI, TAGLIANDO E BRUCIANDO IN TUTTI I MODI, PRETENDONO ANCORA DI RICEVERE UNA RICOMPENSA, PUR SENZA MERITARE NULLA, IN QUANTO MANEGGIANO QUESTE COSE.*”

Interrogò dunque i medici, ma in maniera talmente enigmatica, che non ebbe risposta alcuna.

* Eraclito *Frammento 14* (A 61) in G. Colli, cit.

Laerzio continua riportando diverse varianti degli ultimi giorni di Eraclito.

Quali che fossero le reali cause e il modo in cui effettivamente egli morì, ciò avvenne fra il 480 ed il 475 a.C.

Gli stessi anni che videro la prima grande vittoria greca sui persiani a Salamina e che segnarono una svolta definitiva nelle guerre tra lega panellenica e impero achemenide. Il nuovo corso della civiltà occidentale, rapido e imprevisto, iniziò così. Eraclito stesso non avrebbe potuto immaginarlo, né gli fu dato in sorte di assistervi, perché era già negli spazi che aveva, quelli sì, così bene concepito:

❝ PER QUANTO TU POSSA CAMMINARE, E NEPPURE PERCORRENDO INTERA LA VIA, TU POTRESTI MAI TROVARE I CONFINI DELL'ANIMA: COSÌ PROFONDO È IL SUO *LOGOS*.* ❞

* Eraclito, *Frammento 45*, in H. Diels, W. Kranz, *I presocratici. Testimonianze e frammenti*, a cura di Angelo Pasquinelli, Einaudi, Torino 1976

MONDO

594 a.C. Il legislatore, politico e poeta Solone diviene arconte eponimo di Atene. Riorganizza la legislazione abrogando le dure leggi di Dracone, offre i diritti politici a tutti i cittadini riorganizzando la struttura delle assemblee e ristruttura l'amministrazione della giustizia.

587 a.C. Inizia la cattività babilonese degli Ebrei. Terminerà nel 538 a.C.

586. a.C. Il re babilonese Nabucodonosor estende i confini del suo impero conquistando il regno di Giuda e distruggendo Gerusalemme.

549 a.C. Il re persiano Ciro II (il Grande) conquista la Media annettendola al suo impero.

510 a.C. Ad Atene viene rovesciata la tirannide di Ippia, con l'aiuto degli spartani comandati da Cleomene I.

509 a.C. A Roma Lucio Giunio Bruto rovescia l'ultimo dei Sette re, Tarquinio il Superbo. Ha inizio l'età repubblicana.

500 a.C. ca. Nell'attuale Messico ha inizio la civiltà Maya.

499 a.C. Hanno inizio nella Ionia le Guerre Persiane, quando il tiranno di Mileto Aristagora, con l'appoggio di Atene, si ribella al dominio del re Dario I.

494 a.C. a Roma la rivolta dei plebei contro i patrizi si conclude con l'ottenimento, da parte dei primi, della creazione dei Tribuni della plebe.

490 a.C. Prima guerra fra Persiani e Greci. I Persiani sbarcano in Attica ma vengono sconfitti nella Battaglia di Maratona.

FILOSOFIA

Inizio VI sec. a.C. Talete di Mileto, considerato il primo filosofo della storia occidentale, elabora la sua teoria secondo la quale l'acqua è il principio di tutte le cose.
Il filosofo Anassimandro di Mileto presenta la sua teoria della natura, la quale identifica l'origine e il principio costituente dell'universo *(arché)* nell'*apeiron*, concetto che può intendersi come "infinito" o "indefinito".

Seconda metà del VI sec. a.C. Secondo il filosofo Anassimene di Mileto, l'origine di tutte le cose è l'aria, che se è leggera diviene fuoco e condensandosi diviene prima acqua e poi materia solida.

Fine VI sec. a.C. È attivo in Magna Grecia Pitagora di Samo, filosofo, matematico, astronomo e politico, fondatore di una scuola iniziatica e numerologica basata sulla conoscenza come strumento di purificazione, poiché ritiene che l'ignoranza costituisca una colpa, e sulla teoria della metempsicosi.

Fine VI sec.–inizio V sec. a.C. È attivo in Cina il filosofo Confucio, fondatore del confucianesimo, dottrina che si propone di elaborare una concezione etica dell'uomo, visto nella sua universalità (rettitudine, giustizia, armonia nelle relazioni sociali).

Inizio V sec. a.C. Senofane di Colofone è il primo filosofo a sostenere che la conoscenza è solo probabile, e che la verità assoluta è inconoscibile.
Il filosofo Eraclito di Efeso elabora la sua dottrina secondo la quale la natura è in continuo divenire (*panta rei*) ed è fondata sul conflitto dei contrari, cioè di qualità opposte. L'origine di tutte le cose è il fuoco, che si identifica con il *logos*, principio e regola delle leggi di natura.

LETTERATURA E ARTI

612-539 a.C. Si sviluppa l'arte e l'architettura del periodo neobabilonese, con la *ziqqurat* di Babilonia (Torre di Babele) e la porta di Ishtar nella città mesopotamica.

Inizio VI sec. a.C. Fiorisce in Grecia la lirica monodica, affidata ad una voce solista accompagnata dal suono della lira. I più celebri poeti di questa forma artistica sono Alceo, Saffo e Anacreonte.

Prima metà VI sec. a.C. È attivo in Grecia Esopo di Samo, considerato il primo favolista della storia della letteratura.
Arione di Metimna elabora una nuova formulazione del ditirambo, forma di lirica corale, dal quale si svilupperà la tragedia classica.
Il poeta e citaredo siceliota Stesicoro compone le sue opere che spaziano dall'epica alla poesia pastorale, caratterizzate da un'approfondita psicologia dei personaggi.

VI sec. a.C. Vengono composti i libri biblici dei Re, di Ezechiele, Abdia, Giona, Aggeo, Zaccaria.

540 a.C. ca. Viene costruito a Paestum il Tempio di Hera I, in stile dorico, con fronte enneastilo (9 colonne).

Fine VI sec. a.C. Risale a questo periodo l'*Apollo di Veio*, uno dei capolavori dell'arte etrusca. Dario I inizia la costruzione della nuova capitale persiana Persepoli, caratterizzata da edifici grandiosi fra i quali l'Apadana, destinato alle udienze di Corte.

500-470 a.C. È attivo ad Atene Eufronio, ceramografo e ceramista, autore di crateri considerati come la massima espressione della ceramica greca arcaica a figure rosse, fra i quali il cratere con la *Lotta di Eracle e Anteo*.

SCIENZA E TECNICA

Inizio VI sec. a.C. In Egitto, sotto il faraone Neco, viene organizzata la prima circumnavigazione dell'Africa da parte di una flotta fenicia partita dal Mar Rosso. E viene avviata la costruzione di un canale che mette in comunicazione il Nilo con il Mar Rosso.

585 a.C. Talete di Mileto predice un'eclissi di Sole che impressiona talmente i Medi, in guerra fra loro, da far cessare i combattimenti.

Metà VI sec. a.C. Il filosofo Anassimandro di Mileto presenta la sua teoria cosmologica e cosmogonica secondo la quale la Terra galleggia nello spazio senza cadere e senza essere appoggiata a nulla. Inoltre redige la prima mappa dell'ecumene, vale a dire di tutte le terre conosciute.

520 a.C. L'ammiraglio cartaginese Annone compie un viaggio lungo le coste occidentali dell'Africa che lo porterà a raggiungere l'attuale Camerun.

519 a.C. Il navigatore Scilace di Carianda compie la prima circumnavigazione dell'Arabia.

Fine VI sec. a.C. A Crotone (Magna Grecia) è attivo Pitagora di Samo, filosofo e matematico, autore (o perfezionatore) del noto teorema che porta il suo nome e dei primi studi sul rapporto tra la matematica e la musica, specie in relazione alle dimensioni delle corde degli strumenti e l'altezza delle note.
Il medico Alcmeone di Crotone compie le prime anatomie sugli animali e forse anche su cadaveri umani.

V sec. a.C. Scavi ad Atene e ad Olimpia hanno rivelato l'esistenza delle prime tubature per il trasporto dell'acqua negli edifici.

MONDO

483 a.C. Il generale ateniese Aristide, tra i vincitori di Maratona, viene ostracizzato e mandato in esilio a causa della sua opposizione a Temistocle. Temistocle convince gli Ateniesi a creare una grande flotta navale.

480 a.C. Seconda Guerra Persiana: gli invasori sconfiggono Leonida e i suoi 300 al passo delle Termopili; ma poi vengono battuti nella Battaglia navale di Salamina sotto il comando di Temistocle.

479 a.C. Nuova sconfitta persiana nella Battaglia di Platea, da parte degli Spartani comandati da Pausania.

478 a.C. Viene costituita la Lega Delio-Attica, o anfizionia di Delo, confederazione marittima costituita da Atene e da varie città-stato greche.

460-450 a.C. Ad Atene, Pericle emana una serie di leggi per consolidare la democrazia: ammette all'Arcontato (l'istituzione che riuniva i magistrati supremi o arconti) anche gli Zeugiti (la terza delle quattro classi di censo) e introduce un compenso (mistoforia) ai cittadini che svolgono l'attività di giurati nei tribunali.

458 a.C. I Romani, guidati da Cincinnato, conquistano i territori dei Volsci e degli Equi.

451 a.C. Ad Atene entra in vigore la legge sul diritto di cittadinanza. Il provvedimento specifica che possono considerarsi cittadini ateniesi solo coloro i cui genitori siano entrambi cittadini ateniesi.

451-450 a.C. A Roma vengono promulgate le Leggi delle XII tavole, prime norme giuridiche scritte nella storia della civiltà romana.

FILOSOFIA

Prima metà del V sec. a.C. A Elea in Magna Grecia è attivo Parmenide, autore di una dottrina filosofica secondo la quale la realtà è immobile e la nostra percezione del mondo e dei suoi mutamenti è pura illusione. L'Essere è l'Uno, eterno, ingenerato e immortale.

483 a.C. In India muore Siddharta Gotama, detto "l'Illuminato" (Buddha), fondatore del buddhismo.

480 a.C. In Cina muore Laozi (o Lao-Tzu), filosofo leggendario al quale è attribuito il *Daodejing (Tao te ching)*, il testo che segna la nascita della dottrina mistico-filosofica del taoismo.

Metà del V sec. a.C. È attivo il filosofo Zenone di Elea, seguace della scuola eleatica fondata da Parmenide e considerato inventore della dialettica e autore dei famosi paradossi che portano il suo nome.

450 a.C. ca. Il filosofo Leucippo di Mileto elabora la prima dottrina atomistica, secondo la quale il mondo è formato da atomi indivisibili, contenuti nello spazio infinito, considerato vuoto. Le loro diverse combinazioni formano la materia.
Nasce la Sofistica, corrente filosofica che pur nella sua eterogeneità pone al centro la rivalutazione dell'uomo e la morale individuale e sociale. Come pure la vita politica. Tra i suoi maggiori esponenti, Protagora, Gorgia, Ippia, Antifone, Crizia.

LETTERATURA E ARTI

500-460 a.C. Il poeta greco Simonide di Ceo compone alcune delle sue opere più famose, quali le *Odi*.

Prima metà del V sec. È attivo il poeta greco Bacchilide, autore di ditirambi ed epinici, che celebrano le vittorie degli atleti olimpici, e grande rivale di Pindaro.

484 a.C. A Roma viene costruito nel Foro il *Tempio dei Dioscuri*, su iniziativa di Aulo Postumio Albo Regillense.

480 a.C. Ad Agrigento viene costruito il *Tempio di Zeus*, il più grande tempio dorico della Sicilia.

Seconda metà del V sec. A Segesta in Sicilia viene costruito il Tempio dorico, ritenuto una delle massima espressioni dell'architettura di stile attico. Ad Atene viene edificato, il *Tempio di Efesto*.

460 a.C. ca. Sono realizzate in Etruria le famose tre Lamine di Pyrgi. Una di esse è in lingua punica, una specie di Stele di Rosetta della lingua etrusca.

460 a.C. ca. Viene scolpito in Magna Grecia il celebre *Trono Ludovisi* (oggi a Roma, Palazzo Altemps), trittico marmoreo sulla nascita di Afrodite.

459 a.C. A Persepoli, capitale dell'Impero persiano, viene completato il palazzo reale.

458 a.C. Il tragediografo greco Eschilo rappresenta la sua famosa trilogia, l'*Orestea*, composta da *Agamennone*, *Coefore* ed *Eumenidi*. Le opere criticano l'irrazionalità del mondo della Grecia arcaica, contrapposto alla razionalità delle istituzioni contemporanee delle *poleis* greche.

SCIENZA E TECNICA

Inizio V sec. a.C. È attivo Ecateo di Mileto, storico e geografo. Scrisse le *Genealogie*, opera in quattro volumi che ordina genealogicamente la mitologia, e il *Giro della Terra*, basato sui suoi viaggi nell'ecumene (la terra allora conosciuta) dalle Colonne d'Ercole alla Persia, e autore di una carta geografica del mondo.

Si conoscono i primi esemplari di gru, utilizzate nella costruzione degli edifici.

Metà V sec. a.C. Nel Tempio A di Selinunte compare il primo esemplare di scala a chiocciola.

500 a.C. Muore Pitagora di Samo, filosofo e matematico stabilitosi a Crotone, autore (o perfezionatore) del noto teorema che porta il suo nome e dei primi studi sul rapporto tra la matematica e la musica, specie in relazione alle dimensioni delle corde degli strumenti e l'altezza delle note.

480 a.C. Secondo lo storico Erodoto di Alicarnasso, in questo periodo viene inventato l'argano, utilizzato sulle navi greche nel corso delle Guerre Persiane.

450 a.C. Il filosofo greco Anassagora ritiene che le stelle siano composte dagli stessi elementi della Terra e quindi che non si tratti di entità soprannaturali, appartenenti alla sfera religiosa. L'idea è troppo in anticipo sui tempi; bisognerà aspettare Copernico e Galileo affinché sia demolita la credenza che spartisce l'universo in due ordini di cose: quelle umane e periture (la Terra e i suoi abitanti) e quelle divine, immutabili ed eterne (il Sole, le stelle e tutto il resto). Anassagora ritiene inoltre che il Sole sia un corpo roccioso incandescente.

L'AMBIENTE

L'AMBIENTE INTELLETTUALE

I presocratici non considerano il particolare, perché non lo ritengono degno di nota. Semmai mettono il particolare dalla parte del problema (qual è la causa degli esseri sensibili? Come mai sono così e non in altro modo?), mentre la totalità sta dalla parte della soluzione. Ecco perché quest'ultima è interessante e il particolare molto meno.

La totalità è la *physis*, cioè la natura. Se si riuscisse a definirla o a descriverla a dovere avremmo raggiunto lo scopo della filosofia. Tuttavia, questi primi filosofi non cercavano una causa della natura, come se fosse qualcosa di diverso o fuori da essa, bensì cercavano di comprenderla tutt'intera.

Finché non si afferra il complesso, il problema resta aperto come in sostanza dice Anassimandro [che nacque quasi un secolo prima di Eraclito – *ndr*] in un celebre frammento:

❝ DONDE LE COSE TRAGGONO LA LORO ORIGINE, IVI SI COMPIE LA LORO DISSOLUZIONE SECONDO NECESSITÀ, INFATTI RECIPROCAMENTE PAGANO IL FIO E LA COLPA DELL'INGIUSTIZIA, SECONDO L'ORDINE DEL TEMPO.* ❞

Se questa è la descrizione filosofica della natura si capisce che in essa tutto è compreso: il *principio* (*arché*) immutabile che è a un tempo la fonte e la fine delle cose individuali; la *causa* (*aitia*) del moto che si chiama «colpa dell'ingiustizia» (quando le cose vogliono appartenere a se stesse e non più stare tutte insieme nel principio) e "condanna" (pagare il fio della colpa con la dissoluzione e il ritorno nel principio), e poi la *regola* (*logos*) di questa vicenda indicata nell'espressione «secondo l'ordine del tempo» e «secondo necessità».

Si tratta di vedere che cosa sia il principio (nella sostanza l'alfa e l'omega di tutte le cose

* Tutte le citazioni del Focus, salvo dove diversamente indicato, sono tratte da *I presocratici*, a cura di G. Reale, Bompiani, Milano 2006

che resta sempre identico nello sviluppo della *physis*). Anassimandro lo chiamava *apeiron* che vuol dire sia "indefinito" sia "infinito". Ora, la sua proposta non pare un gran che, perché dire che il principio del sapere filosofico è indefinito sembra di cattivo augurio. Come può la filosofia, scienza della chiarezza e della definizione, partire con l'indefinito? Forse Anassimandro non era riuscito a trovare il nome giusto per questa sua "cosa" originaria, ma per lo meno alcune indicazioni in merito le aveva fornite. Per esempio:

1) suggeriva di non scegliere come principio uno degli elementi della natura, perché questo non avrebbe potuto produrre il suo elemento opposto (si pensi al fuoco e all'acqua);
2) raccomandava di adottare un principio che raccogliesse in sé tanto la causa del suo movimento, quanto la regola di esso;
3) raccomandava inoltre che non fosse fuori o diverso dalla natura, ma che la "abbracciasse" e "reggesse".

Questo era il modo di vedere dei presocratici e in particolare del nostro Eraclito: un modo straordinariamente sintetico e totalizzante. La sua macchina fotografica non aveva un normale obiettivo,

ma un grandangolo (come la collana di cui state leggendo un volume) che prende dentro tutto. E si vedono gli effetti.

Anassimandro gli aveva lasciato in eredità il tema da trattare, "il principio invariante" e inoltre gli aveva indicato le funzioni che esso doveva avere – "abbracciare" e "reggere" –, ma in un certo senso aveva anche riconosciuto di non aver trovato il nome (e quindi anche la cosa corrispondente) per una tale realtà dotata di queste funzioni.

Eraclito invece l'ha trovata: è il fuoco!

Non si tratta, però, di un fuoco qualsiasi, per esempio quello che si spegne con l'acqua o che la fa evaporare, perché questo con l'acqua (anch'essa un elemento) non avrebbe un buon rapporto. È invece il fuoco-*logos*, ossia quella realtà fisica che traduce il principio stesso della natura, costituendola ("abbracciandola"), guidandola ("reggendola") e tenendola in moto (animandola), proprio come il suo celebre predecessore avrebbe voluto. Il fuoco, in quanto fonte primaria di calore è pure origine di vita, è «il calore vitale che procede dal Sole e fornisce la vita a tutte le cose viventi». Di conseguenza, il cosmo che si fonda sul fuoco ha la natura di un essere vivente in cui ogni parte è a contatto con le altre: ha il carattere dell'organismo e in

tal senso va studiato, come fosse un sistema in cui le parti dipendono dal tutto e il tutto dalle parti. Così pure la terza raccomandazione di Anassimandro (nulla sia fuori o avulso dalla natura!) è stata accolta.

Ma Eraclito trasferisce alla natura anche un altro carattere peculiare del suo principio-fuoco: ossia il perenne movimento (si è mai vista una fiamma immobile?) nel senso di una "guerra di opposti". Come ogni evento naturale comporta una nascita che finisce con la morte – per esempio, un calore che si raffredda, un giorno che diventa notte, eccetera – così il fuoco vive della morte del suo combustibile, e vive *finché* i due (il combustibile e il comburente) sono presenti insieme: se la guerra finisse con la vittoria di uno dei due contendenti il fuoco si spegnerebbe.

L'aspetto più sorprendente di questa vicenda è che solo la guerra è evidente agli occhi dell'uomo, non l'armonia che si coglie solo con gli occhi dell'intelligenza. Questo fa la differenza fra lo stolto e il sapiente: perché qualcosa «potrà forse nascondersi alla luce sensibile, ma alla luce intelligibile è impossibile nascondersi, o, come dice Eraclito, a ciò che non tramonta mai, come ci si potrebbe nascondere?».

Eppure nel pensiero di Eraclito l'intelligenza

non è una facoltà dell'uomo, bensì un principio naturale diffuso dovunque che si assimila respirando: c'è chi ne respira di più e chi di meno, di modo che, anche «se il *logos* è uguale per tutti, la maggior parte degli uomini vive come se avesse un proprio intendimento».

Questa singolare concezione dell'intelligenza diffusa dipende dall'ambivalenza del termine *logos*, che in generale nell'ambiente filosofico dei presocratici e presso il nostro Filosofo rende in un senso ambiguo sia la ragione pensante (il pensiero) sia la ragione insita negli eventi naturali in quanto obbediscono a certe leggi (la razionalità).

In conclusione, neppure l'uomo fuoriesce dalla natura e la terza regola di Anassimandro anche in questo caso è fatta salva.

Quanto abbiamo detto non vuole intendere che Eraclito facesse parte della "scuola dei presocratici", ma che aveva uno sguardo sul mondo diverso da quello che abbiamo noi – attenti al particolare e agli aspetti analitici della conoscenza – che ci serviamo di termini sempre più specifici e sempre più univoci e, da ultimo, abbiamo un'allergia per l'ambiguità di solito assimilata alla confusione.

I primi filosofi erano affascinati dal tutto e si servivano con disinvoltura di concetti ambigui per la loro capacità di esprimere tante

cose con una sola parola: in ragione di ciò, la forza della loro sintesi si pagava con l'oscurità del loro eloquio.

Per questo Eraclito era detto "l'oscuro", perché chiunque avverte che i suoi aforismi hanno uno straordinario "peso atomico": nonostante il loro isolamento (o forse, se ha ragione Heidegger, proprio grazie a esso), dicono tutto in poche parole, senza bisogno di legarsi ad altri aforismi.

Insomma, non esiste una scuola presocratica, ma un ambiente intellettuale presocratico e si può ben sostenere, prendendo alla lettera il nostro filosofo, che in questo ambiente si "respira" un'intelligenza diversa.

L'AMBIENTE STORICO E PERSONALE

Eraclito di Efeso non aveva un buon carattere e, oltre a ciò, non aveva grande predisposizione per la carriera politica. Quando mai avesse fatto dei comizi avrebbe arringato la folla più o meno in questi termini, come si apprende da queste parole:

❝ EFESINI, NON VENGA MAI MENO A VOI LA RICCHEZZA, IN MODO CHE SI MANIFESTI

IN MANIERA PIÙ CHIARA IL VOSTRO OPERARE DA MALVAGI. [TUTTI VOI CITTADINI DI EFESO] FARESTE BENE A IMPICCARVI UNO A UNO E A LASCIARE LA VOSTRA CITTÀ SOLO AI PIÙ GIOVANI: NESSUNO DI NOI DEVE ESSERE DI PARTICOLARE VALORE E NEL CASO QUALCUNO LO FOSSE, LO SIA DA UN'ALTRA PARTE E CON ALTRI. ❞

Con questo si capisce perché il successo non gli arrise in politica, tanto che rinunciò perfino alla carica regale e sacerdotale che gli sarebbe toccata come privilegio della sua antica e nobile famiglia. Non amò, né tanto meno fu amato dal popolo, col risultato di vivere da solo. Isolato e inascoltato, secondo quanto si può dedurre da questo frammento:

❝ DI QUESTA RAGIONE CHE È SEMPRE GLI UOMINI SONO INCAPACI DI COMPRENSIONE, NÉ PRIMA DI AVER SENTITO PARLARNE, NÉ DOPO AVER SENTITO PARLARNE LA PRIMA VOLTA; [...] NON SANNO CIÒ CHE FANNO DA SVEGLI, COSÌ COME DIMENTICANO CIÒ CHE FANNO DORMENDO. ❞

Nonostante l'ambiente così poco favorevole, la stupidità degli ascoltatori, il disprezzo che

lui stesso aveva per loro, il nostro filosofo ebbe nell'antichità un'influenza colossale, e lui stesso, a prescindere dalle condizioni avverse, probabilmente ne aveva sentore. Ma intanto, gli toccò di vivere da emarginato, incompreso anche dai suoi colleghi filosofi che, mentre gli imponevano l'epiteto di "oscuro", lo citavano e lo usavano a man bassa, talora con grande successo, come avvenne con gli Stoici.

Si chiede acutamente il filosofo tedesco Eugen Fink: la solitudine di Eraclito era una conseguenza del suo carattere asociale, o era da comprendersi «come un destino che ricade sempre sul pensiero essenziale, non importa che esso sia misconosciuto o famoso? [...] Non è forse questo il tratto essenziale dell'esistenza filosofica?».*

Quel tratto che già Platone descriveva nel celebre mito della Caverna allorché il sapiente fa ritorno dal mondo ideale alla sua vita concreta: «ti sembrerebbe strano se qualcuno che discende dalla contemplazione delle realtà divine ai fatti umani rischia di fare una brutta figura, di apparire del tutto ridicolo, quando muovendosi a tentoni, prima ancora di essere riuscito ad abituarsi alla presente oscurità è co-

* E. Fink, *Le domande fondamentali della filosofia antica*, a cura di F.A. Schwarz, Donzelli, Roma 2013

stretto [...] a scendere in lizza solo per un'ombra di giustizia?».

Anche la prima spiegazione del comportamento di Eraclito, quella caratteriale, deve riportarsi alla seconda per tradurre la sua solitudine in un'universale tipologia psicologica del filosofo, come ha tentato di fare Nietzsche. Dice sempre Fink: «Eraclito era superbo: e quando in un filosofo si giunge alla superbia, si tratta allora di una grande superbia. Il suo agire non si rivolge mai a un pubblico, al plauso delle masse e al coro osannante dei contemporanei».*

Quello che si deve rifiutare è il tentativo di far derivare i pensieri di Eraclito dalla sua personalità, secondo la linea di una retro-psicologia. Bisogna riconoscere che tale tendenza non è affatto isolata o minoritaria, e anzi, se si guarda alla fortuna del nostro pensatore essa ha diretto e influenzato per secoli la sua fortuna trasformandolo nello stereotipo dell'Eraclito piangente sui mali del mondo da contrapporre al Democrito ridente: l'uno caritatevole, l'altro superbo e irridente.

Queste riduzioni e semplificazioni, quando non siano del tutto false, invertono l'ordine dei valori.

* E. Fink, *Le domande fondamentali della filosofia antica*, cit.

In Eraclito non è l'umore a dettare i concetti, ma i concetti l'umore. Ciò che il Filosofo delle origini cerca non è in prima istanza la consolazione, ma «ciò che non tramonta mai» e a cui «non ci si può nascondere».

E quand'anche questo risultasse avverso, sarebbe comunque avvalorato dalla conquista del vero, che è il titolo di merito della dignità e della forza umana. Guardare le cose dall'alto arreca di per se stesso ottimismo, qualunque cosa si veda: è come ammirare un paesaggio dalla vetta di una montagna: sia bello o brutto, vince la soddisfazione di essere saliti fino lassù.

Nel nostro caso la via giusta per affrontare il pensiero di Eraclito è quella di accedere all'ambiente dialogico, cioè di identificare i destinatari dei suoi discorsi, considerato che ben pochi cittadini di Efeso sarebbero stati lì ad ascoltarli o ne avrebbero tratto vantaggio. Generalmente nella comunicazione politica si fanno bei discorsi, regolati secondo le norme della retorica, con la dovuta enfasi, su argomenti noti e oggetti precisi (tasse, guerre, giustizia), tutto allo scopo di convincere e farsi capire.

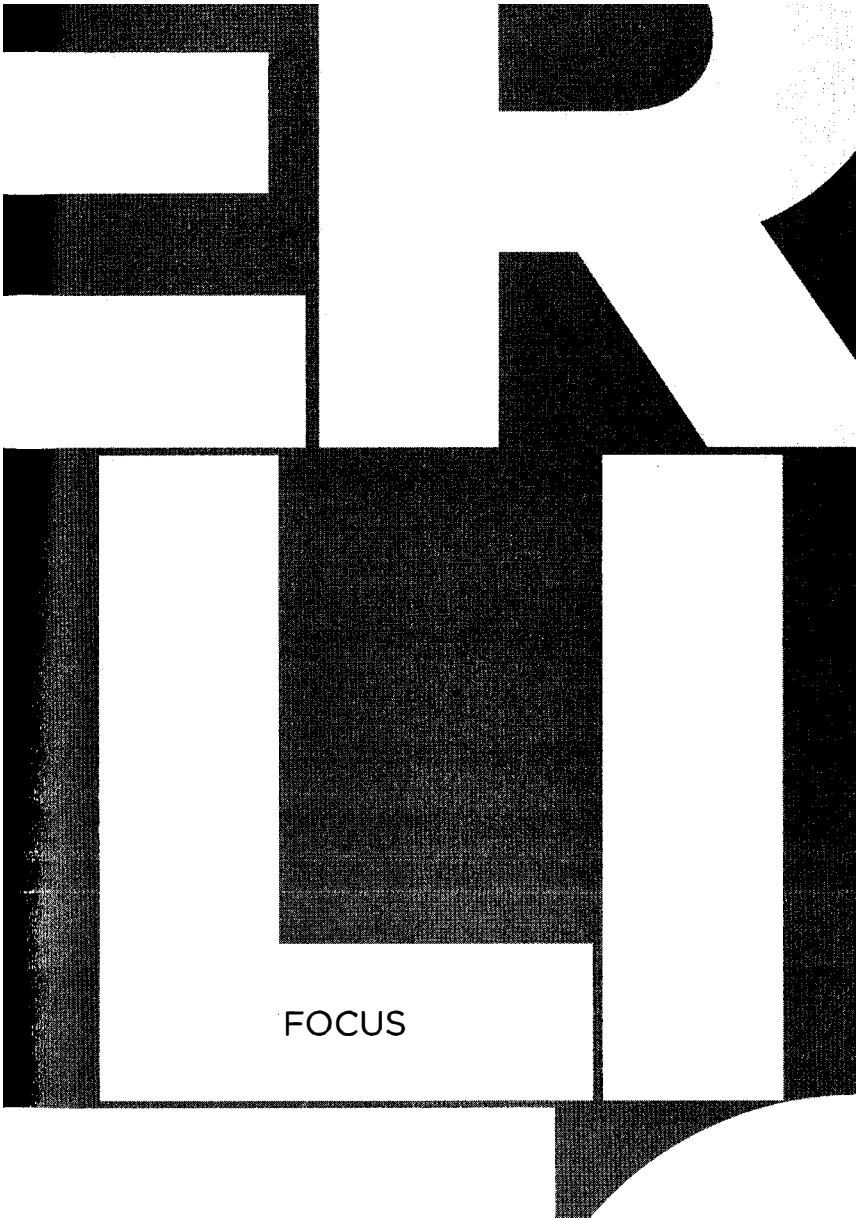
Anche Eraclito, a dire il vero, non faceva sfoggio di tecnicismi filosofici, ma le parole semplici che usava (la guerra, il fuoco, la natura) le usava

in una maniera inusitata (quasi «delirante», come si legge nel frammento sotto citato), poco perspicua e niente affatto accattivante.

A tali condizioni, che senso avrebbe avuto un discorso senza pubblico? Probabilmente Eraclito gli attribuiva un significato religioso analogo a quello che pronunciava la Sibilla «dalla bocca delirante che dice cose non liete senza abbellirle e senza adornarle», o a quello che faceva «l'oracolo che si trova a Delfi, che non dice né nasconde, ma allude». Questi discorsi, rivolti a pochi o addirittura a nessuno «oltrepassano con la loro voce i millenni per incitamento del dio». Il loro pubblico non c'è ancora, è "a venire", però è garantito da dio.

Il dio non venne meno alla sua promessa, neppure nel caso di Eraclito.

Eraclito in un olio su tavola del pittore olandese Johannes Moreelse (1603-1634). Central Museum, Utrecht.


FOCUS

IL PENSIERO E LE OPERE

Eraclito è il terzo filosofo che si incontra nella tradizione scolastica della filosofia. È quindi un padre fondatore di questa scienza. Per questo meriterebbe di essere inserito in una classe nobile come spetta ai capostipiti. Invece è finito in un capitolo mediocre della storia della filosofia: quello dei presocratici.

Perché mediocre? Perché il titolo del capitolo (appunto, "Presocratici") non dice nulla degli autori che tratta, ma fa riferimento a quelli che seguiranno, in particolare a Socrate. A voler essere pignoli, si potrebbe anche chiamarlo precristiano o pregaribaldino, perché anche in tal caso si farebbe salva la stessa logica.

In verità questa denominazione ha un'origine erudita, nel senso che si rifà alla prima grande storia della filosfia antica (quella dello storico

della filosofia tedesco Eduard Zeller, ai primi del Novecento) che considerava i primi pensatori greci come costituenti un nucleo di pensiero compatto nato intorno al concetto di natura e consumatosi nel relativismo dei sofisti. In onore del grande Zeller la dicitura si è mantenuta fino a oggi. Tuttavia, la denominazione «presocratico» non è solo figlia di un'abitudine, ma ha anche un valore intrinseco.

"Socratico", in questo caso non sta a indicare un elemento *estraneo* al primo naturalismo filosofico, ma un elemento *esterno* (una sorta di muro di cinta) che ne fissa il confine, perchè Socrate è il primo pensatore (alternativo) che lo storico della filosofia incontra dopo la serie dei filosofi della natura. Sarebbe come descrivere un albero a partire dalla sua ombra: effettivamente, guardando un'ombra noi abbiamo un profilo preciso dell'oggetto illuminato, solo che di esso ci sfuggirebbero molti aspetti essenziali, per esempio i colori e i profumi.

Ed è così anche nel nostro caso: dei presocratici abbiamo un profilo esatto, ma di primo acchito ci sfugge l'essenza. Indubbiamente questo dipende dalla maniera frammentaria in cui ci sono giunti; ma solo in parte, perché anche ciascun frammento nella sua individualità si esprime in un modo che appare impreciso. Tale impressione

è confermata da un noto interprete di Eraclito, (il tedesco Eugen Fink, vissuto nel secolo scorso) quando afferma: «Ma non parla anche Eraclito di cose già preliminarmente conosciute? Parla della guerra, dell'armonia degli opposti [...] di veglia e sonno. Egli si serve di parole già conosciute e le mette insieme in un modo incomprensibile, quasi indecifrabile».*

Il motivo di questa valutazione, che per altro coincide con quella della tradizione, dipende dal fatto che fra noi ed Eraclito si pone quel muro di cinta costituito da Socrate, da Platone e dai Platonici, i quali lasciarono perdere il problema della natura e assunsero un metodo di ricerca sempre più analitico, fondato sulla distinzione dei termini, al fine di emendarli da ogni traccia di ambiguità.

Eraclito e tutti i presocratici (e a questo punto si capisce perché è giusto chiamarli così) erano invece dei sintetici che, per voler guardare l'insieme, trascuravano le distinzioni dissolvendole in una sorta di ambiguità di fondo.

Noi che siamo figli di Socrate e dei socratici abbiamo difficoltà a capirli. Per raggiungere questo obiettivo abbiamo bisogno di una sana regressione.

Eraclito non è un pensatore bizzarro, e la sua

* E. Fink, *Le domande fondamentali della filosofia antica*, Donzelli Editore, Roma 2013

interpretazione dipende solo dal modo in cui tiene i suoi discorsi. A questo scopo possiamo immaginare che il primo filosofo (Talete), sedendo sulla spiaggia in compagnia del suo miglior discepolo (Anassimandro), passasse lì tutta la giornata a discutere con lui, con gli occhi fissi al mare. I filosofi, come è noto, sono come i bambini e si meravigliano di tutto, sicché i due amici non si annoiavano per niente, impegnati com'erano a scoprire il motivo per cui il Sole sorgeva dal mare e qui tramontava, tutti i giorni, sempre allo stesso modo, da tempo immemorabile e, per di più, sullo stesso tragitto.

Così Talete, da un ragionamento all'altro, concludeva che l'acqua era l'origine e la causa di tutte le cose, perché, se perfino il Sole infuocato nasceva da essa, allora poteva davvero generare ogni cosa. Ma – nella finzione che stiamo rappresentando – il discepolo Anassimandro gli faceva notare che l'acqua non è solo l'origine del Sole ma anche la sua fine (infatti, il Sole tramonta nel mare) e che quindi essa meritava un nome speciale che significasse a un tempo l'inizio e la fine. La chiamò, quindi, «principio», in greco *arché*. Fu un'ottima scelta perché tutti i filosofi della natura dopo di lui la condivisero. A questo punto fu possibile tracciare una descrizione della natura più completa, per esempio quella

già riportata: «Donde le cose traggono la loro origine, ivi si compie la loro dissoluzione secondo necessità, infatti reciprocamente pagano il fio e la colpa dell'ingiustizia, secondo l'ordine del tempo.» In tale descrizione possiamo ora riconoscere l'esperienza del nostro incontro immaginario: vediamo nell'*arché* il luminoso viaggio del Sole dall'alba al tramonto, ne ravvisiamo la traettoria (da est a ovest) nonché la regolarità nel tempo (secondo l'ordine del tempo), e in terzo luogo riconosciamo che gli estremi sono sempre gli stessi: dall'acqua all'acqua (cioè mai al di fuori dell'*arché*).

Questo è quanto i due filosofi vedono e intuiscono. Ma che cosa pensano e quali problemi si pongono?

A nessuno può sfuggire che Anassimandro (ma non solo lui, considerato che questo carattere sarà comune a tutti i naturalisti) si riteneva autorizzato a prendere concetti e nozioni dal campo umano, da quello giuridico e morale (per esempio, castigo, vendetta ingiustizia) e metterli insieme ad altri concetti di carattere logico (necessità), e poi ad altri ancora più propriamente fisici (le cose) per rifondere il tutto in un campo nel complesso ambiguo ma anche straordinariamente sintetico: capace di dire l'insieme, ma non le parti dell'insieme.

Il motivo di questa particolarità è molto semplice: ai tempi del nostro Filosofo non erano ancora sorte discipline specifiche (verranno dopo Socrate), il sapere era unico e la cosa da sapere era unica, cioè la Natura nella quale era incluso anche l'uomo.

Guardando ora con la mentalità analitica ereditata da Platone e Aristotele e che ha formato il nostro linguaggio (si intende, per quanto riguarda i significati) non riusciamo più a intuire "il viaggio del Sole sul mare" come se fosse una sola realtà, ma saremmo propensi a distinguerne le parti e a studiarle una per una.

Tuttavia, noi che apparteniamo all'era "socratica", potremmo avventurarci nel mondo dei presocratici con gli strumenti che abbiamo a disposizione e cercare di scomporre la loro natura. Certo, quanto scopriremo non sarà esattamente quello che pensava un filosofo come Eraclito, ma sarà la sua traduzione schematica, come una radiografia. È tutto quello che ci è concesso.

Ecco allora il referto dell'analisi.

Nella Natura si devono distinguere tre significati: uno è quello corrispondente alla sostanza invariante (*arché*), l'altro è la causa delle sue trasformazioni (*aitia*), e il terzo la regola e la ragione secondo cui si verificano queste trasformazioni (*logos*).

Se vogliamo essere al massimo concisi potremmo esporre tutto nella seguente formula:

Natura = *arché* + *logos* + *aitia*.

Questi tre componenti, in una maniera per noi non del tutto comprensibile, funzionano non come elementi indipendenti via via aggiunti, ma come poli. I poli, come è facile vedere in una qualsiasi batteria o calamita, sono coesistenti e non separabili: se distruggo l'uno distruggo anche l'altro, e se immetto l'uno insorge anche l'altro. Se poi spezzo un magnete me li ritrovo tutt'e due in ogni suo frammento.

LA NOVITÀ DI ERACLITO: IL DIVENIRE

Il pensiero di Eraclito è talmente sintetico che sta in uno slogan, come quello di un'autostrada:

“TUTTO SCORRE.”

Ma non facciamoci illusioni, non è cosa semplice, né di facile comprensione, perché non appena gli mettiamo mano il suo significato si disfa. Eraclito stesso ce lo fa capire con questo scoraggiante avvertimento: «Di questo *logos* che

è sempre, gli uomini sono incapaci di comprensione, né prima di averne sentito parlare, né dopo averne sentito parlare la prima volta; e anche se tutte le cose avvengono secondo questo *logos*, essi si mostrano inesperti, quando si cimentano in parole e in azioni [...]. Bisogna seguire ciò che è uguale per tutti, ossia che è comune. Infatti, ciò che è uguale per tutti coincide con ciò che è comune. Ma anche se il *logos* è uguale per tutti, la maggior parte degli uomini vive come se avesse un proprio intendimento. [...] Essi, pur ascoltando, non capiscono e sono come i sordi; di loro è testimone il detto: pur essendo presenti, sono assenti».*

Insomma, il nostro Filosofo non aveva una gran fiducia nei suoi discepoli e, probabilmente, neppure nei suoi interpreti come noi siamo, anche se era disposto ad ammettere che tutti gli uomini hanno una ragione comune. Questa, però, non è vincolante perché ognuno può lasciare la via maestra per seguire il «proprio intendimento» e non quello universale.

Resi prudenti e diffidenti da tale avviso, vorremmo proprio metterlo alla prova su questa tesi del «tutto scorre» partendo dalle sue medesime parole, almeno da quelle che sono giunte fino a noi attra-

* Tutte le citazioni della sezione Focus, salvo dove diversamente indicato, sono tratte da *I presocratici*, a cura di G. Reale, Bompiani, Milano 2006

verso il *Cratilo*, il dialogo di Platone nel quale parla proprio Cratilo, il seguace di Eraclito:

«Eraclito in un passo dice che tutto scorre e nulla permane, e paragonando le cose alla corrente di un fiume, dice che non si potrebbe entrare due volte nel medesimo fiume. […] Inoltre, eliminava la quiete e la stasi dell'universo, perché quiete e stasi sono proprie dei morti; invece attribuiva movimento a tutte le cose: movimento eterno alle cose eterne, movimento corruttibile alle cose corruttibili».

La portata di questa affermazione va ben oltre l'esperienza, perché il nostro Filosofo non solo nega che una cosa rispetto a un'altra sia immobile (per esempio, in senso locale) o anche rispetto a se stessa possa non mutarsi (per esempio non corrompersi), ma anche sembra escludere in modo assoluto che possano esistere realtà immote; cioè vieta che alcunché possa esistere essendo in quiete:

❝ NON SI PUÒ DISCENDERE DUE VOLTE NEL MEDESIMO FIUME, SECONDO ERACLITO, E NON SI PUÒ TOCCARE DUE VOLTE UNA SOSTANZA MORTALE NEL MEDESIMO STATO; MA, A CAUSA DELL'IMPETUOSITÀ E DELLA VELOCITÀ DEL MUTAMENTO, SI DISPERDE E DI NUOVO SI RACCOGLIE (ANZI, NON DI

NUOVO NÉ DOPO, MA A UN TEMPO SI RIUNISCE E SI SEPARA), VIENE E VA. ❞

Proprio perché l'affermazione non è empirica ma teoretica, e quindi non può essere attestata o negata solo dall'esperienza, crea conseguenze imprevedibili. Per esempio: «Noi scendiamo e non scendiamo nello stesso fiume, noi stessi siamo e non siamo». Questo suscita un problema filosofico serio che, a quanto riferisce Aristotele nella *Metafisica*, già il discepolo Cratilo sottolineava:

«Costui [Cratilo] finì col convincersi che non si dovesse neppure parlare, e si limitava a muovere semplicemente il dito, rimproverando perfino a Eraclito di aver detto che non era possibile bagnarsi due volte nello stesso fiume: Cratilo, infatti, pensava che non fosse possibile neppure una volta».

In breve, l'insistenza del nostro Filosofo sull'onnipotenza del divenire portava alla conseguenza che niente sarebbe stato conoscibile, né se stessi, né tutte le altre realtà, perché la nostra conoscenza intellettuale ama la fissità, al punto che tutti i concetti sono sempre identici a se stessi e pretendono di esserlo sempre.

Eraclito però non era un ingenuo e probabilmente non ignorava quello che due millenni e mezzo dopo Martin Heidegger avrebbe sottolineato, e cioè che nel nome *physis* (natura) era in

qualche modo espresso il significato del *phyein* greco, cioè del generare (e forse anche del *phanein* cioè dell'apparire) e che quindi se ogni cosa si genera di continuo, cioè diviene, il *phuein* (cioè la *physis* come forza generativa) non si generava. In breve, tutto scorre tranne lo "scorrimento", tutto diviene tranne il divenire.

Dunque, l'obiezione di Cratilo sull'inconoscibilità delle cose non va a segno perché almeno la *physis*, nel senso universale appena precisato, non diviene, ma continua a essere quella forza produttrice che noi ben conosciamo. Il problema è che ciascuna sua creatura, a imitazione della sua generatrice non smette di fare altrettanto e produce continuamente nuovi stati. Si capisce bene a questo punto il senso dell'eliminazione della quiete e della stasi nell'universo: esse sono proprie dei morti, e nulla v'è di morto nel mondo finché la Natura è sovrana.

Il nostro Filosofo con questa tesi era straordinariamente innovativo rispetto ai suoi predecessori, perché come *arché* dell'universo non sceglieva uno degli elementi dell'universo (per esempio l'acqua o l'aria), e neppure ricorreva a qualcosa di indefinito (come Anassimandro che aveva scelto l'infinito), ma cercava un principio diverso da tutti i principiati (fra i quali, effettivamente, non si trova il "divenire", ma solo oggetti divenienti).

Proprio per la sua diversità rispetto alle cose naturali tale principio risulta in un certo modo astratto, nel senso che non cade nell'ambito dell'esperienza sensibile.

Per tornare all'esempio introduttivo del filosofo contemplante, Eraclito, se fosse stato a fianco di Talete e Anassimandro, non avrebbe cercato di *vedere* l'oggetto della sua ricerca, ma di *capirlo*, usando un'altra vista rispetto a quella fisica, cioè quella intellettuale.

IL TERRITORIO PARADOSSALE DEI PRESOCRATICI

Ma, una volta riconosciuto questo suo talento, come potremmo concedergli che una realtà solo pensabile (il divenire) sia la causa delle cose concrete (cioè degli oggetti divenienti)? Potremmo farlo solo mettendoci dal suo punto di vista di un *presocratico* che non distingueva fra l'una e l'altra realtà. Nel suo modo di pensare la ragione e la cosa sono dello stesso tipo e interagiscono fondendosi in quel concetto di Natura (*physis*) che noi socratici, amanti del "discorso specialistico", a fatica ci rappresentiamo, avventurandoci nella terra nebulosa dei primi filosofi.

Effettivamente in Eraclito l'ambigua omogeneità della *physis* è particolarmente rilevante per-

ché, se da un lato non distingue fra realtà *fisica* e realtà *mentale* (per esempio fra diveniente e divenire) dall'altro non distingue neppure fra *realtà personale* (dell'attività umana) e oggettiva (delle cose reali) e quindi in un certo senso assorbe totalmente l'uomo nella natura. Questo sorprendente frammento ne fa testo:

«Poiché, secondo Eraclito, assorbiamo con la respirazione questa ragione divina, noi diventiamo intelligenti, e mentre nel sonno ne diventiamo dimentichi, al risveglio ne abbiamo di nuovo coscienza; nel sonno infatti i pori della sensibilità si restringono e l'intelligenza che è in noi si separa dal contatto naturale con ciò che ci circonda (resta solo, attraverso la respirazione, una congiunzione, come una radice), ed essendo separata, perde quella capacità di ricordare che aveva prima; al risveglio, di nuovo sporgendosi avanti attraverso i pori sensibili, quasi fossero piccole porte, e ricongiungendosi con ciò che la circonda, riacquista la facoltà razionale».

Che cosa spinge il nostro Filosofo a un ragionamento così "rozzo" da ipotizzare che l'intelligenza si assimila dall'ambiente attraverso la respirazione, e che razionale e intelligente hanno lo stesso significato? Probabilmente il fatto che non era stata ancora guadagnata attraverso la filosofia platonica la differenza fra il mondo ideale-sopra-

sensibile e il mondo sensibile e che dunque ci si muoveva in un mondo a una dimensione.

Ma una volta fissato questo perimetro piuttosto angusto, Eraclito affronta un concetto considerevole e niente affatto rozzo, e cioè: com'è possibile che i ragionamenti che occupano la mia coscienza, quando sono veri, funzionino anche sul mondo esterno? Per esempio perché un bravo astronomo per via di calcoli matematici astratti può prevedere con esattezza il giorno e l'ora di un'eclisse, se i numeri sono solamente nella sua testa e invece gli astri solamente nel cielo?

Per il nostro Filosofo non c'è che una soluzione: la ragione che guida l'evento e quella che orienta la mente dell'uomo sono la stessa e medesima cosa.

Si legge in questo frammento: «Eraclito [...] connette la nostra ragione con la ragione divina che governa e ordina le cose del mondo: per questa connessione indistruttibile la nostra ragione diviene consapevole dei decreti della ragione divina e quando le anime sono in quiete, con l'aiuto dei sensi, rivela il futuro. Per ciò avviene che appaiano immagini di luoghi che sono sconosciuti e simulacri di uomini sia viventi sia morti. Eraclito ammette l'uso della divinazione,

e che coloro che lo meritano ricevono preavvisi con segni inviati dalle potenze divine».

Il passaggio dalla conoscenza oggettiva alla divinazione non deve stupire, se si tiene conto che la sfera fisica e antropologica non sono parti separate della natura ma fanno tutt'uno e per questo i «decreti della ragione divina» valgono tanto per le leggi di natura quanto per il destino dell' uomo. In conseguenza di ciò, lasciando indistinta la sfera dell'intelligenza (la capacità cognitiva della mente) e quella della razionalità (i fenomeni ordinati dalle leggi naturali), l'universo intero, all'occhio del filosofo, risulterà profondamente unitario e quindi per lui,

“È SAGGIO AMMETTERE CHE TUTTO È UNO.”

IL FUOCO

A dire il vero Eraclito non avvertiva come un'assurdità l'indistinzione ontologica fra il divenire in quanto concetto e gli oggetti divenienti, perché a suo giudizio esisteva un essere fisico che traduceva tutte e due le condizioni: il fuoco. Il fuoco, in effetti, non è un oggetto come gli altri, ma non si può neanche dire che sia astratto e in

tal senso si deve ritenere come la prova dell'esistenza fisica del divenire.

Prendiamo le mosse da un altro frammento che è particolarmente utile per comprendere questo punto:

«Eraclito e Ippaso di Metaponto pongono come principio di tutte le cose il fuoco. Dicono, infatti, che tutte le cose nascono dal fuoco e che finiscono tutte nel fuoco. Quando il fuoco si spegne, si forma l'universo; prima, la parte più densa del fuoco diventa terra, successivamente la terra, dilatandosi per azione del fuoco, diventa acqua per natura, e quindi, evaporandosi, questa diventa aria. E poi di nuovo, nella conflagrazione, l'universo e tutti i corpi sono distrutti dal fuoco».

Se richiamiamo la formula generale della natura, e cioè Natura = *arché* + *aitia* + *logos*, qui si vede facilmente che il fuoco ha la caratteristica del principio-*arché* per il fatto che è «ciò da cui nascono tutte le cose e in cui tutte finiscono». Infatti, a nessuno sfugge che il Sole (cioè il fuoco celeste) diffonde un calore vitale che sostiene tutti i viventi e parrebbe esercitare nell'universo la medesima funzione dell'anima nel corpo umano: «In tal modo, il calore vitale che procede dal Sole introduce la vita a tutte le cose viventi. Eraclito, in accordo con tale concezione, fornisce una similitudine eccellente del ragno con l'anima e della

tela del ragno con il corpo, e dice questo: come il ragno, stando nel mezzo della tela, si accorge subito quando una mosca rompe qualche filo della tela e corre velocemente in quel punto, quasi sentisse il dolore per la rottura del filo, così l'anima dell'uomo, quando una qualche parte del corpo viene ferita, subito accorre in quella parte, come se non sopportasse la ferita del corpo, al quale essa è connessa in modo saldo e in giusto accordo».

Ma non si tratta solo di questo, perché il Sole, in quanto è reggente e custode dei cicli dell'anno, delimita, stabilisce, determina e rivela le mutazioni e le stagioni che portano tutte le cose a compimento: per tale ragione si manifesta come «una massa di fuoco fornita di intelligenza».

Infine, se si aggiunge quello che l'esperienza insegna a ciascuno di noi, ossia che la fiamma è perennemente in moto, che il fuoco in quanto calore è causa di vita (*aitia*), ordine (intelligenza, *logos*) degli eventi atmosferici dei fenomeni connessi, è evidente che esso si identifica con il principio presente in ogni aspetto della *physis*. E si noti che tale principio non vale solo come fondamento fisico della natura, ma anche come fondamento logico della conoscenza umana per il fatto che Eraclito faceva riferimento anche alla «ragione (*logos*) come criterio di verità; non qualsiasi ragione (*logos*), ma quella a tutti comune e

divina», nella convinzione che «tutto quanto ci circonda è fornito di ragione e di intelligenza».

COME SI PUÒ CONOSCERE IL DIVENIRE?

A questo punto della nostra esposizione, per lo più appoggiandoci alle parole stesse di Eraclito, siamo in grado di riconoscere l'esistenza di una realtà che risponde a tutti i caratteri della natura in quanto è a un tempo sostrato, regola e causa delle cose che sono e, oltre a questo, perfetta manifestazione di quel carattere che fin dal primo momento si avverte nella natura, cioè il divenire.

Ma come si può cogliere il divenire senza cadere nell'aporia di Cratilo, che porta a negare la possibilità della conoscenza?

Al nostro Filosofo in verità non sfugge il modo più comune di definire il movimento in generale: esso consiste nell'indicarne il senso e la direzione. Sarà pur vero che non si può conoscere un fiume nel particolare perché questo fluisce di continuo ma, nel complesso, si riesce a classificarlo precisando l'orientamento della sua corrente, il "da dove" e il "verso dove", come quando, per esempio, si dice che il Po è il fiume che nasce dal Monviso e sfocia nell'Adriatico. Però una siffatta definizione è solo formale e non ci dice nulla sullo stato del

Po come fiume. Per esempio, non ci dirà se è in piena o in secca, se è puro o inquinato, eccetera. Occorre quindi una legge più precisa che si esprima sulla natura del flusso.

Il nostro Filosofo, parlando del divenire universale, lo definisce in questi termini: il divenire è un movimento da contrario a contrario che mira a un'armonia. Giunto all'armonia (nell'esempio del Po, potremmo dire, nel mare Adriatico), non è più diveniente, ma è in pace, e può anche essere afferrato dalla ragione; invece, finché è concepito nei particolari, cioè nella sensazione, non si può adeguatamente percepire:

«Eraclito, in quanto credeva che l'uomo fosse dotato di due strumenti per la conoscenza della verità, la sensazione e la ragione [il *logos*], ritenne [...], che i sensi non siano degni di fede, e pone la ragione come criterio di verità. Condanna addirittura i sensi dicendo alla lettera: "testimoni sono occhi e orecchi, per uomini che hanno anime barbare"».

Ma tutto questo non è difficile da comprendere se ricorriamo all'esempio della lira e delle corde: sono due forze contrapposte che si compongono in una nota armonica quando raggiungono una certa determinata tensione fissata dalla ragione.

D'altra parte l'inaffidabilità della sensazione si comprende bene dall'esempio appena esposto del fiume che non si può neppure toccare, in ra-

gione del suo ininterrotto fluire. Naturalmente, una tale condizione vale non solo per le correnti d'acqua o per i fluidi ma per ciascuna realtà, fosse anche stabile come il globo del Sole, perché anch'esso, nonostante le apparenze, «è nuovo ogni giorno». È tutto qui il segreto della natura, che però non è facile da cogliere e per lo più sfugge agli uomini ignoranti: «ciò che è differente concorda con se medesimo: armonia di contrari, come l'armonia dell'arco e della lira». Da un punto di vista universale ciò autorizza il nostro Filosofo a fissare questo principio.

“LA NATURA AGOGNA I CONTRARI, E DA QUESTI E NON DAI SIMILI TRAE L'ACCORDO; E COME PER ESEMPIO HA CONGIUNTO IL MASCHIO ALLA FEMMINA E NON CIASCUNO DEI DUE SESSI AL PROPRIO SIMILE, COSÌ HA CONGIUNTO LA CONCORDIA ORIGINARIA MEDIANTE I CONTRARI E NON MEDIANTE I SIMILI.”

Tuttavia, lo stesso frammento prosegue dimostrando quell'ampliamento del campo naturale fino a comprendere la sfera umana che abbiamo più volte segnalato, perché precisa che un siffatto principio dell'armonia degli opposti si applica anche nell'arte in quanto è imitazione della natura.

Infatti, l'arte della pittura, mescolando insieme i colori bianchi e neri e gialli e rossi, produce immagini in armonia con i modelli; l'arte della musica, mescolando insieme suoni acuti e gravi, lunghi e corti, realizza con voci diverse un'armonia unica; l'arte della grammatica, operando una fusione di vocali e di consonanti, produce con esse tutta quanta la sua arte. Ed è effettivamente questo il significato che ha quanto oscuramente è affermato da Eraclito: «congiungimenti: intero e non intero, concorde-discorde, armonico-disarmonico, da tutte le cose l'uno e dall'*uno tutte le cose*».

L'"uno" di cui si parla è l'armonia; "tutte le cose" sono invece i singoli enti e i singoli eventi; ma proprio tutti, anche la malattia che, secondo Eraclito, «rende cosa dolce e buona la salute», la fame «che rende dolce la sazietà, e la fatica che rende dolce il riposo». Perfino «la giustizia per gli uomini» perderebbe il suo nome «se non ci fossero cose ingiuste»

Un'ultima questione su questo argomento sorge a proposito dello stato di guerra che è la condizione degli esseri di natura e anche umani. Quando essi si combinano in un rapporto armonico realizzano una effettiva coincidenza degli opposti («ciò che è opposto si concilia» si afferma testualmente) e quindi una quiete stabile, oppure no? È un problema serio per Eraclito perché all'i-

nizio del suo argomentare aveva perentoriamente stabilito che la quiete e «la stasi sono proprie dei morti». A tal punto ogni armonia dovrebbe essere portatrice di morte e quindi non aver spazio nella natura, che è il luogo privilegiato della generazione. Resterebbe allora solo la guerra che è «madre di tutte le cose e di tutte regina», mentre l'armonia più bella «per la quale tutto si genera per via di contesa» non esisterebbe più. Bisogna allora considerare una serie ciclica di armonie, ciascuna che sta alla base dell'altra, come se ci fosse una quiete provvisoria che prelude a una successiva sintesi di livello diverso.

Vi sono in Eraclito frammenti che mettono a tema andamenti ricorrenti, espressione di questa tendenza. Si tratta sempre di relazioni fra contrari, ma questi medesimi in quanto sono *stabilmente* (ma non definitivamente) contrari, devono pur essere armonie. Nel caso opposto, se uno o ambedue i contrari variassero di continuo, non si instaurerebbe mai la relazione di contrarietà e perfino il caldo cesserebbe di opporsi al freddo. Questa aporia diventa particolarmente pressante quando si riferisce al fuoco il quale come sappiamo si pone al vertice della cosmologia: «Il fuoco vive la morte della terra, l'aria vive la morte del fuoco, l'acqua vive la morte dell'aria, la terra quella dell'acqua. – La morte del fuoco costituisce nascita per l'aria, e la

morte dell'aria costituisce nascita per l'acqua. [...]. La morte della terra è diventare acqua, la morte dell'acqua è diventare aria e la morte dell'aria è diventare fuoco, e così di nuovo».

La relazione che muove il ciclo è quella di vita-morte, per cui sembrerebbe che «il fuoco muoia nell'aria», questa nell'acqua, l'acqua nella terra e questa di nuovo nel fuoco. A una siffatta circolarità il nostro Filosofo teneva particolarmente tant'è vero che si trova espressa in diversi testi, «La via in su e la via in giù sono una sola e medesima via»; «Nella circonferenza del cerchio il principio e la fine coincidono»; «Immortali mortali, mortali immortali, la vita di questi è la morte di quelli, la morte di questi è la vita di quelli»; «Per le anime è morte diventare acqua, per l'acqua è morte diventare terra, ma dalla terra si genera l'acqua e dall'acqua si genera l'anima». È dunque plausibile che essa si fondi su un prototipo di tipo cosmologico per il quale la formazione di un elemento dipende dalla consumazione dell'altro.

Ma una siffatta circolarità che senso ha se «il principio finisce con l'essere identico alla fine», come esplicitamente sostiene il Filosofo («tutte le cose sono uno scambio col fuoco, e il fuoco uno scambio con tutte le cose, come le merci sono uno scambio con l'oro e l'oro uno scambio con

le merci»)? E poi come si può sostenere la priorità del fuoco-*arché,* se in un andamento ciclico infinito non esiste un primo assoluto?

Evidentemente deve esserci un altro fuoco, diverso da quello elementare e da quello astrale (per esempio quello del Sole, di cui, si dice esplicitamente che è derivato dal mare) che sono coinvolti nella trasformazione. Questo superfuoco è sovraordinato e ha valore di *arché*:

“QUESTO ORDINE, CHE È IDENTICO PER TUTTE LE COSE, NON LO FECE NESSUNO DEGLI DÈI NÉ DEGLI UOMINI, MA ERA SEMPRE, È E SARÀ FUOCO ETERNAMENTE VIVO, CHE SECONDO MISURA SI ACCENDE E SECONDO MISURA SI SPEGNE.”

Come può essere «eternamente vivo», e nel medesimo tempo ora acceso ora spento? Si è mai sentito dire che un fuoco spento sia ancora vivo?

Il senso dell’espressione va concentrandosi su quel «secondo misura» per cui il fuoco di cui si parla è quello che fissa la legge della circolarità cosmica, la ragione insita nelle cose. Si tratta del *logos* che, all’inizio del discorso sui presocratici, presentavamo come un polo della natura. Questo significato si rivela soprattutto nell’immagine del Sole («il Sole reggente e custode delle stagioni

e delle nascite e morti a esse collegate») e pure in un altro frammento, oscuro ma ora comprensibile («Il Sole non potrà oltrepassare i giusti limiti, altrimenti le Erinni, ministre di Dike, lo troveranno»), dove il *logos* assume l'aspetto di norma universale eternamente fissata e invalicabile, perché la ragione-Dike e le sue collaboratrici, le Erinni, vegliano sulla sua regolarità.

Ciò non significa che il fuoco sia ridotto a una sorta di algoritmo per dirigere i flussi cosmici, perché in verità esso continua a dispensare la vita («Il calore vitale che procede dal Sole fornisce la vita a tutte le cose viventi»), di modo che tutte le realtà siano permeate dalla sua potenza e continuino a esistere solo in quanto "stati del fuoco", guidati da esso sotto forma di «fulmine che governa ogni cosa».

C'è però un altro aspetto del fuoco, ben segnalato da Fink, il quale sottolinea come l'azione della fiamma non possa essere solo quella di scaldare, ma anche quella di illuminare sia nel senso fisico («se non ci fosse il Sole [cioè il fuoco astrale per eccellenza] sarebbe notte»,) sia nel senso intellettuale («Qualcuno potrà forse nascondersi alla luce sensibile, ma alla luce intelligibile è impossibile nascondersi, o, come dice Eraclito: a ciò che non tramonta mai, come ci si potrebbe nascondere?»), sia anche in quello morale («Era-

clito dice: Il fuoco, sopraggiungendo, giudicherà e condannerà tutte le cose»). In tal modo la sua funzione si manifesta tanto nella fondazione della fisica quanto in quella della conoscenza.

Questa confluenza fra la sfera fisica e quella umana e cognitiva ci porta direttamente al concetto di Dio.

DIO

Theos – che in greco significa "dio" e che si trova frequentemente citato da Eraclito –, a noi postsocratici appare come uno dei termini più ambigui del pensiero greco delle origini (e poi anche dell'età ellenistica) perché ricopre contemporaneamente un significato personale e fisico: vale a dire, è tanto simile all'uomo (e quindi è *theos* in senso proprio), quanto a un principio (e quindi equivale a "divino", in greco *theion*). Per intenderci potrebbe indicare sia Zeus sia il fuoco, e in Eraclito ciò viene puntualmente attestato: «L'Uno, l'unico sapiente, non vuole e vuole essere chiamato Zeus», volendo dire che Zeus ha più di un nome e più di un significato. Quali in particolare? Eraclito sosteneva che «il fuoco periodico è il dio eterno, e che il destino è la ragione [*logos*] che produce le cose che sono, per concorso de-

gli opposti». Riscontriamo almeno tre significati: il fuoco periodico, il destino e il *logos*. Il fuoco periodico è l'*arché* del mondo, che «passando attraverso l'aria si trasforma in umidità, la quale è come il seme dell'ordinamento del mondo». Invece il *logos* è la ragione, ossia l'ordine della natura (la legge naturale) e anche dei viventi, tanto degli animali («Gli animali, sia selvatici sia domestici, che vivono in aria, in terra e in acqua, nascono, raggiungono la pienezza di vita e poi muoiono, ubbidendo alle leggi divine») quanto degli uomini, perché il Destino a cui gli uomini sono sottoposti non sarebbe altra cosa rispetto alla legge dell'universo (necessità), bensì la stessa cosa. Tant'è vero che ne mantiene tutti i caratteri, compresa l'inesorabilità («al destino nessuno degli uomini è mai sfuggito»).

Vale, dunque, la formula:

logos [cioè ragione] = destino + necessità

che traduce questo frammento: «Eraclito sosteneva pure la tesi che l'essenza del destino è il *logos* che si estende nella realtà del tutto».

L'identificazione del *logos* con il fuoco – tenuto conto che il fuoco è la materializzazione della legge universale dei contrari perché vive della morte del combustibile – permette di spiegare anche la

sua funzione direttiva del cosmo, la quale ben si addice alle figure degli dei omerici e in particolare di Zeus. La connessione avviene per il fatto che, secondo la mitologia, Zeus interveniva nel mondo soprattutto con i fulmini, che sono fuoco. Eraclito fa appunto uso di questa immagine: «il fulmine dirige ogni cosa, ossia [il dio] guida con il fulmine, intendendo con fulmine il fuoco eterno. Dice anche che questo fuoco è dotato di intelligenza, e che esso è causa dell'ordinamento dell'universo».

Dio, più che sovrastare, assorbe tutti gli altri concetti, sicché alla fine equivale a ognuno di quelli che abbiamo appena identificato: *logos*, destino, fuoco, natura, e anche i termini dipendenti da questi, come i contrari, l'armonia, l'unità e la divisione.

Si tratta indubbiamente di una sintesi portentosa, seppure non poco ambigua: «Il Dio è giorno-notte, inverno-estate, guerra-pace, sazietà-fame. Egli subisce mutazioni come il fuoco, quando si mescola con gli aromi, ed è chiamato secondo l'aroma di ciascuno».

Ciascun oggetto naturale e, per quello che sappiamo, ciascuna realtà intellettuale possono essere a un tempo «guerra-pace, sazietà-fame», solo in quanto mutazione del fuoco che ha proprio nella sua essenza la coincidenza degli opposti, perché pu-

re questi in un certo senso vivono della morte del loro antagonista. Ma poiché il fuoco è anche dio, dio è dovunque e in ogni cosa con le stesse proprietà del fuoco. E non solo, ma anche la volontà di dio è dominante su ciascun essere fisico, come legge necessaria del cosmo, su ogni essere vivente (in quanto istinto naturale: «ogni animale che si trascina sulla terra è condotto dalla frusta [del dio]») e pure su ogni uomo, come destino ineluttabile.

Sempre la coincidenza degli opposti fa sì che la molteplicità delle funzioni e delle proprietà non comprometta l'integrità dell'universo, mantenendo la totalità degli enti e le qualità del principio igneo:

❝ ERACLITO AFFERMA CHE IL TUTTO È DIVISO INDIVISO, GENERATO INGENERATO, MORTALE IMMORTALE, *LOGOS* ETERNO, PADRE FIGLIO, DIO GIUSTO, E DICE: «NON DANDO ASCOLTO A ME, MA AL *LOGOS*, È SAGGIO AMMETTERE CHE TUTTO È UNO». ❞

In Eraclito, non tutti i frammenti che nominano dio o il divino possono essere messi in conto alla filosofia, perché alcuni sembrano ispirati a un principio di fede piuttosto che di ragione. Per esempio, paiono espressione di una devozione religiosa del nostro Pensatore quelle testimonianze che insisto-

no sulla superiorità degli dèi rispetto agli uomini (per esempio «L'uomo, a confronto con la divinità, è da considerare puerile»; «La natura umana non ha conoscenze, la natura divina invece le ha»), o quelle che attestano una (presunta) attività profetica (per esempio, «A chi Eraclito di Efeso comunica le sue profezie?») o una sua credenza nella vita oltre la morte («Dopo la morte attendono gli uomini cose che essi non sperano e neppure immaginano»). Oppure non possono fare parte della ricerca filosofica quei frammenti in cui si riconosce esplicitamente la necessità della fede per accedere alla cognizione di dio («La maggior parte delle cose divine, secondo Eraclito, si sottrae alla conoscenza, per mancanza di fede da parte degli uomini»).

Tuttavia, tanti sono i frammenti "devozionali", cioè che fanno riferimento a un dio personale, altrettanti sono quelli "ateizzanti", nel senso che implicitamente o esplicitamente negano l'esistenza di un tale dio. In quest'ultima serie, per esempio, va messo il frammento «Quest'ordine universale, che è lo stesso per tutti, *non lo fece alcuno fra gli dèi*», come pure il frammento «L'Uno, l'unico sapiente, *non vuole* e vuole essere chiamato Zeus», il quale forse allude a un'interpretazione allegorica-razionalistica degli dei della fede ridotti a immagini delle forze cosmiche.

D'altra parte, parecchie affermazioni di Era-

clito – per esempio quelle che ammettono un destino dell'anima *post mortem* – si comprendono solo alla luce della religione orfica. L'orfismo era una religione che considerava l'uomo come fosse un corpo abitato da un'anima-demone e riteneva il primo come un ostacolo per la realizzazione della seconda, quasi fosse una sorta di carcere (o di tomba) di cui l'anima desiderava al più presto liberarsi. In tal senso la morte del corpo ridava la vita all'anima e la restituiva alla sua autentica dimensione divina. Ecco perché Eraclito diceva: «Immortali mortali, mortali immortali, la vita di questi è la morte di quelli, la morte di questi è la vita di quelli». Qui si vuole indicare che la fine della vita nel corpo, cioè la morte fisica, è l'inizio della vita psichica, e che nel momento preciso del trapasso si realizza la coincidenza degli opposti per quanto concerne l'esistenza umana, come probabilmente vuole dire anche l'espressione «la stessa cosa sono il vivente e il morto».

Però gli orfici credevano anche nella reincarnazione delle anime (la metempsicosi), per cui non era affatto certo che, una volta liberatasi dal corpo, l'anima avrebbe smesso di soffrire la prigionia: in verità, avrebbe potuto unirsi a un altro corpo, ancora più oppressivo. A questo scopo la religione orfica prescriveva una serie di riti, di purificazione e di comportamenti ascetici, tesi a ridurre l'attac-

camento alla vita e a favorire già in questo mondo il distacco dal corpo, onde impedire che al momento del distacco l'anima fosse affetta da concupiscenza di ciò che è sensibile. Ebbene, questa religione attrasse molto i primi filosofi, sostanzialmente perché concedeva una netta superiorità all'anima rispetto alla componente biologica: «I confini dell'anima non li potrai mai raggiungere, per quanto tu proceda fino in fondo nel percorrere le sue strade: così profondo è il suo *logos*».

Bisogna però considerare che l'accettazione da parte dei filosofi di tale religione non era quasi mai assoluta e totale, e perfino i pitagorici, che pure furono i pensatori più influenzati dall'orfismo, posero una precisa condizione alla loro adesione: la rinuncia a ogni forma di ritualismo, in quanto elemento irrazionale, rozzo e, oltre a tutto, inutile. Inutile per il fatto che la purificazione, cioè il distacco dal corpo, poteva anche avvenire con mezzi non sensibili, per via intellettuale con ben altro risultato: per esempio, nel caso dei pitagorici, grazie allo studio dei numeri e degli enti geometrici che di per sé realizza un'ascesa a un mondo soprasensibile, al di sopra di ogni preoccupazione materiale e corporea.

Come i pitagorici, così ogni altro pensatore aderente all'orfismo prese le distanze dal rituale, mantenendo solo le indicazioni sulla natura

dell'anima. In questo senso si può pensare che anche il Nostro seguisse questa linea e, se pure non condannasse del tutto la pratica della purificazione (come sembrerebbe significare il frammento «Eraclito chiamò i riti misterici "rimedi" nel senso che liberano dai mali e rendono le anime libere dalle sventure proprie della generazione»), la riteneva solo un livello elementare propedeutico alla vera liberazione dell'anima, che consiste nel dare «ascolto [...] alla ragione (*logos*)», riconoscendo la priorità della filosofia.

In ogni modo, prescindendo «dalle processioni che fanno e dal canto del fallo che cantano», ritenute manifestazioni impudiche e vergognose, alcune formule e certi orientamenti di questa religione sono rimasti nel linguaggio del nostro Filosofo, soprattutto quando chiama «morte la nascita», «cadere nella nascita».

In linea generale si potrebbe pensare che il contributo dell'orfismo, debitamente emendato dei suoi eccessi e ingenuità, sia messo a sistema con la filosofia eraclitea, legandolo a essa il fatto che la vita (del corpo) e la morte (dell'anima) – le quali si trovano unite al momento della nascita – possono ben corrispondere alla coincidenza degli opposti tanto cara al nostro pensatore. Il risultato finale di questo innesto può sembrare sorprendente, perché, come sempre, non tiene

conto delle differenze ontologiche degli elementi coinvolti nel discorso.

Emblematico in questo caso è il frammento «Secondo Eraclito, [per le anime] è piacere o morte diventare umide; piacere è per esse il cadere nella nascita. E altrove egli dice: "Viviamo la loro morte e vivono la nostra"».

IL PIACERE E LA MORALE

Il frammento appena citato va interpretato alla luce degli elementi che abbiamo incontrato nella frase «La morte del fuoco costituisce nascita per l'aria, e la morte dell'aria costituisce nascita per l'acqua». Sulla base della sequenza qui espressa, un'anima "umida" è un'anima che si è allontanata dal fuoco di ben due lunghezze (da fuoco ad aria e da aria ad acqua), e siccome il fuoco è elemento dotato di intelligenza, ossia è *logos*, dobbiamo pensare che quest'anima deviante abbia perso buona parte della sua facoltà razionale, cioè della sua funzione specifica, perché al di fuori della ragione non si vede che cos'altro potrebbe caratterizzare l'anima dell'uomo. È dunque un'anima che va a morire.

Come si manifesta tale "agonia" dell'anima?

Si rivela nel piacere, perché questo è il sentimento che lega l'anima al corpo e quindi esprime

la lontananza dal fuoco. In tal senso l'espressione «piacere è per esse il cadere nella nascita» non vuole dire che l'anima trova gusto a nascere (cioè a "incorporarsi"), ma vuol dire che, in quanto si riveste del corpo, è attratta dal piacere per esso.

È evidente quale contributo importante renderebbe la teoria orfica della metempsicosi allo sviluppo del pensiero di Eraclito, anche se d'ora innanzi il nostro Filosofo utilizza la spinta degli orfici non tanto in senso religioso quanto in senso etico e cognitivo. La sua morale risulta antiedonistica per il fatto che sottolinea la differenza fra il corpo e l'anima, e fra l'anima razionale degli uomini e quella degli animali come questi frammenti testimoniano:

«Se la felicità si identifica con i piaceri del corpo diremmo felici i buoi quando trovano ghiande da mangiare».

«Altro è il piacere del cavallo, altro quello del cane, altro quello dell'uomo».

In tale prospettiva filosofica neppure i fondamenti della religiosità orfica sembrano resistere, perché, a quanto risulta («Eraclito dice che il demone per l'uomo è il suo carattere morale»), pure la natura demonica dell'anima – che era la cifra di questa religione – va perdendosi in una visione puramente psicologica.

Per il medesimo motivo, corroborato dalla

convinzione che la somma saggezza corrisponde alla somma conoscenza, Eraclito è indotto a sottovalutare o addirittura a squalificare («I sensi non sono degni di fede») l'apporto cognitivo dei sensi, anche perché è proprio attraverso di essi che si manifesta il piacere, il quale, come ben sappiamo, corrisponde al funerale dell'anima. Il vertice della conoscenza non può che essere conquistato dalla ragione, e deve pertanto consistere nella saggezza, come conoscenza di se stessi («a tutti gli uomini è data possibilità di conoscere se stessi ed essere saggi»). In tale virtù il *logos* che è nel mondo si congiunge con quello che è nell'anima umana, e si fonde perfettamente con esso, perché l'uno e l'altro sono esattamente la stessa realtà. Abbiamo infatti un'intelligenza umana che, cogliendo un'intelligenza cosmica, impone all'azione una forma di sapienza. Così come il nostro Filosofo afferma, «esiste una sola sapienza: riconoscere l'intelligenza che governa tutte le cose attraverso tutte le cose».

LA NASCITA DELL'ETICA FILOSOFICA

In verità, la tendenza a determinare una regola per il comportamento umano è vecchia quanto la civiltà greca e risale a Omero, il quale nei suoi

poemi dava un'idea pessimistica della natura dell'uomo, come fosse fragile e miserevole, per lo più strumento passivo nelle mani degli dèi. Però, su questa base, egli riusciva a costituire una norma di condotta fondata sulle virtù della pietà religiosa e dell'accettazione del proprio destino espressa non in termini concettuali, bensì attraverso gli esempi di alcuni personaggi eroici (Agamennone esempio della virtù regale, Achille del valore in guerra, Ettore del coraggio, Ulisse dell'intelligenza e della pazienza, eccetera), fino a dar forma a un'etica tipologica in grado di suggerire, attraverso l'emulazione dei modelli, atteggiamenti virtuosi.

Anche Esiodo (VIII-VII sec. a.C.) può rientrare in questa morale, se non fosse che egli non si rifaceva a grandi personaggi per indurre alla virtù, ma alla dignità della fatica quotidiana del contadino: «Il lavoro – dice il poeta – non è affatto vergogna, l'ozio è vergogna».

Un ulteriore passo nel pensiero morale è quello espresso dai cosiddetti Sette sapienti (personalità vissute nel VII-VI sec. a.C., considerate modelli di saggezza pratica), le cui sentenze sono alla base del comune sentire nella Grecia classica e vengono attribuite a sette personaggi celebri, fra i quali un solo filosofo, Talete. Questa morale, che pure è frutto di matura esperienza, mo-

stra sostanzialmente due limiti: non è coerente e non è motivata. In quanto non è coesa (cioè non dipende in maniera organica da un principio) non è neppure completa, perché chiunque avrebbe potuto aggiungervi le sue osservazioni in forma di massime. E poi, in quanto non motivata, non fa leva sulla razionalità, ma sull'autorità di chi la proclama e sul buon senso di chi l'accetta. Per tale ragione deve considerarsi prefilosofica. Per diventare filosofica doveva trovare un metodo razionale e un principio fondativo: se il principio è proprio e specifico dell'uomo avremo un'etica antropica (per esempio, quella di Socrate, Platone e altri), se invece il principio è quello della natura nel suo complesso avremo una morale naturale. Ci sarebbe anche un terzo tipo di morale quando il principio fosse la rivelazione di Dio interpretata in senso filosofico (è il caso di Filone di Alessandria del I sec. d.C.).

Si può affermare che Eraclito sia il primo esponente dell'etica filosofica, essendo, la sua, la prima morale naturale.

DAR FUOCO ALL'ANIMA

Come abbiamo notato, in Eraclito la purificazione morale dell'anima corrisponde alla sua purifi-

cazione ontologica e questa, a sua volta, equivale a una restaurazione del fuoco, essendo l'anima stessa di natura ignea. Ma il fuoco è anche *logos*, ossia ragione cosmica, di modo che, al seguito di una siffatta serie di equivalenze, il nostro pensatore costruì una filosofia morale, suggerendo un comportamento di vita (antiedonista) basato su un fondamento filosofico universale, se pure con rilevanti contributi della religiosità orfica. La coincidenza degli opposti che governa ogni passaggio del pensiero eracliteo, in questo caso, traduce la duplice valenza del fuoco che *dà* (con il calore vitale del Sole) *e toglie* (con il fuoco distruttore) la vita.

Grazie al registro espressivo e concettuale di Eraclito, che ormai dovremmo facilmente riconoscere, si può coerentemente dire che il compito della filosofia sia quello di *asciugare* l'anima e compito della sapienza quello di *darle fuoco*.

Di ciò non dobbiamo stupirci se non dimentichiamo l'invito iniziale alla «sana regressione».

LA FORTUNA E GLI INFLUSSI

Quando Cratilo, seguace di Eraclito, rimproverava il maestro di aver detto che non è possibile bagnarsi due volte nello stesso fiume, perché in verità non è possibile bagnarsi neppure una volta (infatti, mentre si è immersi sopraggiungono acque sempre nuove e quindi è come bagnarsi in infiniti fiumi), non si limitava a essere più realista del re, ma, come sappiamo, dava origine alla "più radicale delle dottrine" che al suo maestro, e a tutti i maestri, avrebbe fatto più male che bene.

Aristotele, nella *Metafisica* – e prima di lui anche Platone nel *Teeteto* – rivelava che su queste basi «quelli che si dicevano seguaci di Eraclito» (e quindi non Eraclito stesso, ma i sedicenti eraclitei) proclamavano l'impossibilità di dire il vero «su ciò che muta in ogni senso

e in ogni maniera». Anzi – se si vuol credere allo Stagirita – «Cratilo finì per convincersi che non si dovesse neppure parlare e si limitava a muovere semplicemente il dito», per il fatto che al mutare continuo dei concetti e dei significati delle parole, nessuna realtà poteva essere designata. Di fatto, che lo sapesse o no, Cratilo lasciava solo l'involucro della dottrina di Eraclito – in pratica lo slogan «tutto scorre»! –, ma negava la dottrina del *logos* e dell'armonia degli opposti, che rappresentavano la sostanza invariante del mondo.

All'eraclitismo reagì Platone con la dottrina delle Idee, attribuendo a esse il carattere dell'immobilità, perché in tal modo le sottraeva al mobilismo che rende le cose inafferrabili e permetteva di costruire un sapere stabile e incontrovertibile. D'altra parte, se l'intenzione di un filosofo, anziché quella di salvare la conoscenza, come nel caso di Platone e di Eraclito, fosse quella di negarla o fortemente ridimensionarla, come usano fare gli scettici, ecco che l'argomento di Cratilo sarebbe apparso non solo plausibile, ma anche molto utile. È questo il caso di Enesidemo, uno scettico dell'età ciceroniana (I sec. a.C.), il quale esplicitamente sosteneva che «l'indirizzo scettico è una via che conduce all'eraclitismo». Eneside-

mo era legato all'Accademia scettica e quindi era ben consapevole delle tesi espresse nel *Teeteto* di Platone e, anziché rifiutarle, le aveva adottate per le stesse ragioni per cui Platone le aveva rifiutate: ciò che per questo filosofo era un insostenibile attacco alla conoscenza, per lo scettico si riduceva a un attacco al dogmatismo, cioè al sapere unilaterale.

Così si argomenta questo punto. Se col «tutto scorre» eracliteo si intende che nulla permane, allora sia la sostanza sia l'accidente (colori, forme, stati fisici, ecc.) cambiano di continuo, in modo tale che né l'oggetto percepito, né il soggetto senziente rimarranno gli stessi. La conseguenza, come dice Platone nel *Teeteto*, è che «di nessuna cosa si deve dire "vedere", piuttosto che "non-vedere"; né si potrà parlare di nessun'altra sensazione piuttosto che della sua negazione, dal momento che tutte le cose si muovono tutte quante in tutt'e due i modi sopra detti». Il soggetto e l'oggetto sono indefinibili e perciò «conoscenza non è niente più che non-conoscenza».

Non c'è dubbio che questa sia una posizione autodistruttiva per il fatto che non si limita a combattere le tesi avversarie (dogmatiche e assolute), ma, qualificandosi essa stessa (vale a dire il principio «tutto scorre») come dogmati-

ca e assoluta si rivolge anche contro di sé, come ben ha notato Platone, sempre nel *Teeteto*: «e anch'essi [gli eraclitei] fra loro non concludono niente, perché la cosa da cui si guardano con ogni cura è di non lasciare che niente nei loro animi sia saldo e sicuro [...] è a questa stabilità [e quindi anche alla propria stabilità] che essi fanno guerra in tutti i modi e da tutti i luoghi la scacciano via come possono».

A titolo d'esempio, potremmo dire che l'eraclitismo è come una malattia autoimmune, dove, per l'incapacità del sistema di spegnere i processi autolesionisti, le difese immunitarie non si limitano a distruggere i corpi estranei ma attaccano direttamente alcuni componenti dell'organismo.

ERACLITO E GLI STOICI

I punti di contatto fra gli Stoici ed Eraclito sono così numerosi e soprattutto così radicali, ossia attinenti ai principi, da farli sembrare esponenti di una medesima scuola. Se vale l'assioma che la condivisione dei principi assimila le filosofie, gli Stoici devono considerarsi degli eraclitei in quanto ebbero in comune «l'individuazione di un *logos* (cioè una Ragione principio) universale e di un ordine divino nel

mondo, il riconoscimento del ruolo del fuoco come principio del divenire»* e un'attenzione particolare per la religione e l'allegoria.

Eppure la prospettiva era molto diversa, ossia l'uno e gli altri volevano dalla filosofia cose differenti: Eraclito cercava l'origine e la legge della natura, gli Stoici gli *aspetti consolatori* della filosofia nonché i suoi effetti terapeutici sui mali dell'anima. Inoltre, l'Efesino dava risalto allo studio della natura e, come corollario, offriva indicazioni di ordine morale e comportamentale; gli Stoici, invece, invertivano i ruoli, e cioè davano risalto alla morale e ritenevano la fisica e la logica come *strutture di sostegno* dell'etica in modo da fornire a essa principi molto ampi, convincenti e accettabili da tutti gli uomini di senno.

La stessa attenzione per la religione nel caso di Eraclito pareva più un'operazione di buon vicinato (dopotutto religione e filosofia sembravano legate da un rapporto "professionale", in quanto ambedue cercavano il principio di ogni realtà), nel caso degli Stoici invece si concludeva in una vera e propria assimilazione che assorbiva le mitologie, i culti e i riti, qualsiasi essi fossero e di qualsiasi popolo fossero espres-

* E. Vimercati, *Eraclito e gli stoici*, in G. Fornari, *Eraclito, la luce dell'oscuro*, Leo Olschki, Firenze 2012

sione, mettendoli sotto l'unico ombrello di una teologia panteista.

Anche nell'ambito della morale e dell'antropologia le somiglianze sono significative: l'uno e gli altri professano discipline elitarie che esasperano la differenza, qualitativa e numerica fra il sapiente e lo stolto come si vede da questi due passi.

Crisippo: «tutt'al più i saggi sono uno o due, e gli altri sono tutti pazzi allo stesso modo di [Oreste e Alcmeone] [...] [e neppure] di te stesso tu affermi di essere saggio».

Eraclito: «Di questo *logos* che è sempre, gli uomini sono incapaci di comprensione, né prima di aver sentito parlarne, né dopo aver sentito parlarne la prima volta; e anche se tutte le cose avvengono secondo questo *logos*, essi si mostrano inesperti, quando si cimentano in parole e in azioni, quali quelle che io presento, distinguendo ciascuna cosa secondo la propria natura, e spiegando come essa è. Ma gli altri uomini non sanno ciò che fanno da svegli, così come dimenticano ciò che fanno dormendo».

Tuttavia, mentre l'oggetto specifico dello stoicismo è l'antropologia e la morale – e in particolare il tentativo di trasformare l'etica politica di Platone e Aristotele in un'etica naturale – in Eraclito il fine è quello dell'*arché* di natura.

D'altra parte, gli Stoici non potevano igno-

rare il messaggio di Socrate (che peraltro era un loro punto di riferimento) e neppure quello di Platone che metteva in luce una marcata forma di dualismo, distinguendo l'anima immortale dal corpo mortale e contrapponendo l'una all'altro. Essi, effettivamente, fondavano la loro etica naturalista su una legge formale e universale, detta dell'"appropriazione" (*oikeiosis*) che equivale al principio di sopravvivenza: «ogni vivente fin dal momento della sua nascita cerca le cose che accrescono il suo essere e sfugge quelle che lo danneggiano». Questa regola determina il comportamento di tutti i viventi (quindi anche delle piante e degli animali che per gli Stoici hanno dei doveri morali: si pensi per esempio a un girasole quando segue il corso del sole per trarne l'energia vitale) e in particolare anche quello umano per quanto riguarda la sua componente fisica. Però, in relazione alla parte psichica e intellettuale, introducono una seconda «appropriazione» relativa all'attività cognitiva, specifica e peculiare dell'uomo. In tale senso ciò che giova all'essere (mentale e razionale) dell'uomo è solo la scienza e ciò che nuoce è solo l'ignoranza, mentre per la parte fisica il bene è costituito, per esempio, dalla salute e dal piacere e il male dalla malattia e dal dolore.

A questo punto, la morale sembra bicefala, perché da un lato deve rendere conto alla natu-

ra come vale per tutti i viventi, dall'altro deve prestare attenzione esclusivamente ai valori della conoscenza. E gli esiti nei due casi sono molto diversi: per esempio, per quanto concerne la conoscenza, l'essere in salute o in malattia, vivo e vegeto o morente non fa alcuna differenza, perché queste sono condizioni indifferenti ai fini del progresso o del regresso della componente intellettuale: la differenza la fanno solo la scienza e l'ignoranza.

Ebbene, quest'ultimo aspetto dello stoicismo così radicale non viene da Eraclito, il quale non aveva imboccato la linea antropologica e dualista degli Stoici (gli uomini per Eraclito, «respirano» la stessa intelligenza di tutti gli altri viventi) e quindi non aveva alcuna necessità, né possibilità di sviluppare un'etica così impegnativa, in linea di principio naturale, ma di fatto accentrata sull'uomo.

ERACLITO E IL PENSIERO CRISTIANO

Il pensiero di Eraclito entrò nell'alveo del cristianesimo soprattutto al seguito dello stoicismo e, grazie anche al ruolo che il giudaismo alessandrino di Filone riconobbe al *logos* nella interpretazione della Bibbia, sostanzialmente equi-

parandolo alla parola creatrice di Genesi. Bisogna però notare che Filone riconobbe una certa autonomia a Eraclito, allorché gli attribuiva la dottrina dei contrari, non per altro, ma per far vedere che non era farina del suo sacco, ma che l'aveva presa da Mosè, estensore della Bibbia:

“NON È FORSE QUESTO IL PRINCIPIO CHE, COME DICONO I GRECI, IL *LORO GRANDE E CELEBRATO ERACLITO POSE COME CAPOSALDO DELLA SUA FILOSOFIA* E SE NE VANTÒ QUASI AVESSE FATTO UNA NUOVA SCOPERTA? IN REALTÀ, QUESTA È UN'ANTICA SCOPERTA DI MOSÈ, OSSIA *CHE I CONTRARI DERIVANO DA UNA STESSA COSA, RISPETTO ALLA QUALE DEVONO CONSIDERARSI SEZIONI, COME ABBIAMO CHIARAMENTE MOSTRATO. ”**

Si deve notare che Filone fa anche uso di altri temi eraclitei oltre a quello del *logos* – per esempio dell'armonia degli opposti e del fuoco-*logos* – che tuttavia non attribuisce al nostro Filosofo. Questo perché erano temi ampiamente assunti nello stoicismo, ancor più che la dottrina dei contrari.

Attraverso il giudaismo alessandrino, il *logos*

* Filone di Alessandria, *L'erede delle cose divine*, Introduzione di G. Reale, Prefazione, traduzione e note di R. Radice, Rusconi, Milano 1981

stoico-eracliteo è entrato nella prima teologia cristiana con il prologo del Vangelo di Giovanni a rappresentare il Figlio; ma forse anche il concetto di Spirito (che si trova in Eraclito come «vento ardente»), principio vitale che per gli Stoici penetra ogni cosa, sta alla base dello spirito soprannaturale dei Cristiani. La storia del pensiero cristiano per lungo tempo si divise sulla visione del mondo umano proposta in prima battuta da Eraclito e poi dagli Stoici, talora accettando di buon grado la loro morale, talaltra (soprattutto nell'umanesimo) discriminando ciò che è compatibile da ciò che è incompatibile con il cristianesimo, e altre volte promuovendo un'adesione più formale (letteraria) che sostanziale.

ERACLITO PIANGENTE, DEMOCRITO RIDENTE

Nell'età umanistica e barocca, fino al Seicento, Eraclito godette di una improvvisa quanto inusuale popolarità, per il fatto d'essere assunto a emblema di una visione pessimistica e triste della vita, in opposizione a Democrito che, invece, era ritratto in atteggiamento beffardo, o comunque ridente. Queste due figure non corrispondono più di tanto al pensiero dei due

filosofi, ma traggono origine probabilmente dalle parole di Seneca che, coerentemente con il suo metodo di mettere in maschera le passioni umane, presentò in questo modo i due pensatori. «Eraclito ogni volta che usciva di casa e si vedeva attorno tanti individui che vivevano male, anzi morivano male, *piangeva* e aveva compassione di quanti gli si facevano incontro contenti e felici: era d'animo mite, ma troppo debole, era degno anche lui di compassione»(*De Ira*).*

«Dobbiamo sforzarci di aspirare a che tutti vizi dei comuni mortali ci sembrino non odiosi, ma ridicoli e a imitare piuttosto Democrito che Eraclito. Costui, infatti ogni volta che appariva in pubblico piangeva, quello invece rideva, a costui tutto ciò che facciamo sembrava una disgrazia, a quello sciocchezze» (*De tranquillitate animi*).**

Forse i due personaggi devono avere ecceduto nei loro atteggiamenti, al punto che Eraclito finì per essere considerato un lunatico-melanconico e Democrito, che non smetteva mai di ridire, semplicemente come un matto. Per dirla in termini attuali, a un certo punto, i suoi concittadini si rivolsero alla guardia medica, anzi,

* L.A. Seneca, *Tutte le opere*, a cura di G. Reale, con la collaborazione di A. Marastoni, M. Natali e I. Ramelli, Bompiani, Milano 2000

** *Ibidem*

al miglior medico dei tempi, Ippocrate, il quale nella *Lettera a Damageto* (citata dal Tasso in una lettera a Scipione Gonzaga e probabilmente spuria) si lamenta: «mi è toccato attraversare di corsa Abdera [...] perché i compatrioti di Democrito lo accusavano d'essere impazzito [...]. Ride, non smette mai di ridere – dicono loro – ride di tutto!». Però la diagnosi di Ippocrate fu tranquillizzante: «non si tratta di una vera follia», semmai è una fissazione degli Abderiti che non hanno capito il significato di questo riso. A buon conto la cura prescritta a Democrito fu di tutto rispetto: «che si attenga sempre al giusto mezzo, che non sia né troppo ridanciano né troppo cupo, ma mantenga un comportamento intermedio, in modo da risultare agli uni una persona amabile e agli altri un pensatore che medita sulla virtù».*

Questo per dire che il tragico Seneca nel mettere in scena la coppia Eraclito-Democrito, non dovette forzare molto la realtà e inoltre ottenne una formula di straordinaria efficacia e di grande significato. Il significato si esprime in questa domanda: dinnanzi alla miseria e all'insipienza dei nostri simili (che sono miseri tanto più quando non sanno di esserlo) bisogna compatirne la miseria o irriderne l'ignoranza?

* É. Littré, *Oeuvres complètes d'Hippocrate*, Hakkert, Amsterdam 1962 (trad. a cura dell'Autore)

Siccome questa opposizione espressa originariamente da Seneca, fu ripresa da Giovenale, Diogene Laerzio e Luciano, finì per assumere un carattere emblematico che si perpetuò nei tempi, e si spinge fino al Petrarca. E a questo punto l'universo mondo dei sapienti si divise, perché, se da un lato c'è Seneca che da buono stoico non poteva tradire l'imperativo della Scuola (Zenone: «Non c'è indulgenza che muova il saggio, né perdono per alcun delitto; perché solo l'insipiente e lo sciocco possono provare misericordia») e quindi parteggiava per Democrito; dall'altro lato c'è Petrarca che, non dimentico della solidarietà evangelica, parteggiava per Eraclito e vedeva nei due contendenti lo scontro fra la compassione, e la superbia. E poi entrarono in campo anche i concilianti, per esempio Giordano Bruno che riutilizzò l'immagine in chiave umoristica, e poi il Tasso, che sta con il «Democrito melanconico e ridente» e quindi ride delle sue stesse disgrazie, e infine, se ci spingiamo fino ai primi del Seicento, fu la volta del grande intellettuale Paolo Sarpi che, anch'egli nella squadra di Democrito, stabilì che «allegrezza è la cosa che devi procurare sopra tutte».

Non è finita qui. Perché quello che la filosofia esprimeva a parole, la pittura esprimeva

in immagini che, pure esse, divennero canoniche nel diffondere, almeno fino al XIX secolo attraverso la fisiognomica (disciplina che ebbe un certo rilievo proprio a partire dal XVI secolo, tanto da essere oggetto di insegnamento nelle università), gli stati d'animo e di carattere, e anche le concezioni di vita, in un modo molto più diretto e accessibile rispetto alla filosofia e all'aneddotica filosofica.

GEORG W.F. HEGEL E FRIEDRICH NIETZSCHE

La stessa oscurità dell'espressione di Eraclito, l'uso frequente di immagini poco perspicue ma certamente evocative, la frammentarietà in cui ci è giunta la sua opera lasciano un enorme spazio al lettore per interpretare il testo. Così Hegel diede la sua parte di verità a Eraclito soprattutto nel campo dell'ontologia e della dialettica, riconoscendogli il merito di aver sostituito i principi immobili dei primi naturalisti (l'acqua di Talete, l'aria di Anassimene) e degli Eleati (l'essere) con un principio dialettico capace di spiegare il divenire naturale.

Ma anche Nietzsche, portatore di un robusto e innovativo pensiero, estrasse dai rari testi rimasti dell'Efesino (stanno tutti in una ven-

tina di pagine!) una visione peculiare del suo pensiero, che sembra particolarmente attenta al problema del sapiente.

Nietzsche era convinto che, senza volerlo, Eraclito avesse creato una nuova immagine di saggio completamente diversa da quella di Pitagora e anche di Socrate. Questi tre – osserva nel suo *I filosofi preplatonici* – si devono indicare come i tipi più puri: Pitagora come simbolo del riformatore religioso, Eraclito come «il sapiente scopritore della verità orgoglioso e solitario», Socrate come il cacciatore di verità in cerca di essa continuamente e dappertutto. Costoro avrebbero coagulato il loro pensiero intorno a tre grandi idee: Pitagora intorno all'unità di tutti i viventi, Socrate intorno all'unità-coerenza del pensiero, e infine Eraclito sull'unità e regolarità del processo naturale. In particolare, la visione fortemente sintetica del nostro Filosofo l'avrebbe reso superbo della sua saggezza e intollerante dell'ignoranza altrui, scontroso e isolato. Il correlato di questa visione del saggio nel campo della natura è la *Dike*, cioè la giustizia, non intesa come la forza e l'autorità che ristabilisce l'ordine punendo l'ingiustizia e sopprimendola, ma come l'ordine stesso che la gestisce e la fa essere in armonia con il suo opposto. Proprio questo

sarebbe il senso frammento: «Gli uomini non conoscerebbero neppure il nome della Giustizia, se non ci fossero cose ingiuste».

Ma a tal punto si comprende che la superiorità concessa alla *Dike* cosmica, identificata con la legge naturale, supera il carattere etico della virtù, anche per il fatto che nella visione globale di Eraclito, la legge della Natura, dopo aver regolato l'ingiustizia, ciclicamente la estingue nella conflagrazione cosmica riducendola a fuoco purificatore. Ma questo, come è evidente, non è più di pertinenza della morale, perché, se tutto appare in conformità della Ragione universale e ogni cosa del mondo è razionale, come si potrebbe spiegare il contrasto netto «fra i prodotti della stessa natura, quelli privi di ragione e quelli dotati di ragione?». E soprattutto, perché il fuoco nella sua purezza e perfezione non rimane sempre quello che è e invece sceglie ogni volta la via della degradazione, ripetendo sempre l'identica vicenda?

La risposta che Nietzsche mette in bocca a Eraclito è sorprendente: perché è tutto un gioco, e il tempo, che è l'orizzonte di tutte le cose «è come un bambino, un bambino che gioca lanciando i dadi: il suo regno è regno di un bambino». Ora si deve notare che il bambino butta i dadi a suo piacimento e capriccio,

quando e come vuole, ma una volta che i dadi sono lanciati «procedono con l'eterna finalità ed ordine» della statistica.

Eraclito, insomma, non dà alcuna risposta alle domande poste, ma non la trova perché neppure la cerca; si limita a descrivere il mondo presente nel piacere contemplativo di ogni cosa conosciuta: «lo trovano oscuro, triste, tenebroso, pessimista», ma così lo descrivono quelli a cui non piace la sua relazione con l'uomo. Non è pessimismo il suo – sottolinea Nietzsche –, semmai è «una considerazione puramente estetica».*

DOPO NIETZSCHE

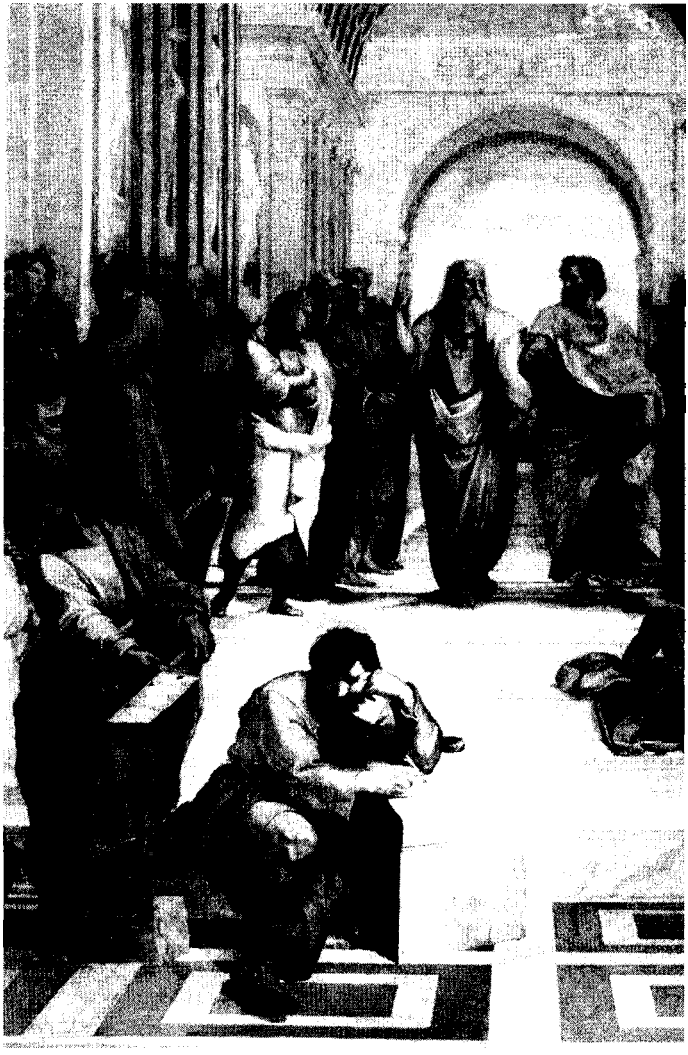
Dopo Nietzsche sono significative le proposte interpretative di Eraclito di matrice fenomenologica, ossia dipendenti dal pensiero di Husserl (soprattutto tramite il suo discepolo Fink) e più direttamente da quello di Heidegger, che si occupò a più riprese del nostro Filosofo. Bisogna tuttavia notare che queste ricostruzioni non tengono conto della tradizione pregressa, ma attuano una comprensione "in senso stretto" dei contenuti teoretici, i quali non sono legati alle intenzioni di chi allora li esprimeva.

* F. Nietzsche, *I filosofi preplatonici*, a cura di P. Di Giovanni, Laterza, Roma-Bari 2005

Insomma, in linea di principio non è necessario che la comprensione del lettore-interprete ricostruisca esattamente quello che l'antico Filosofo pensava, ma che vada un passo oltre. Da questo punto di vista in Eraclito risulterebbe incorporata una verità di cui nemmeno lui si rendeva conto. I suoi scritti non sono un oggetto *da pensare* ma una realtà che *fa pensare.*

Se mi si passa l'immagine, i frammenti di Eraclito sarebbero come semi e l'esegeta come il contadino: questo non seziona i semi, ma deve solo farli fruttificare nella terra, quella che il suo tempo gli mette a disposizione.

In primo piano, seduto sui gradini, Eraclito nella *Scuola di Atene* di Raffaello Sanzio (1509-1511), Stanza della Segnatura, Vaticano.



ERACLITO OGGI

Per i motivi esposti nei paragrafi precedenti e per ciò che mostreremo in questo capitolo si può ben dire che gli Stoici devono considerarsi come i più fedeli interpreti del pensiero dell'Efesino, di quello che egli aveva effettivamente pensato.

Gli esegeti contemporanei di matrice teoretica spesso spiegano il significato profondo del suo dire (per lo più inconscio), o quantomeno quell'intuizione di fondamenti lontani e vagamente percepiti che egli intravedeva. In un certo modo Eraclito sarebbe come un batterio, che si capisce cos'è veramente solo quando si fa sviluppare. Ma a questo punto quello che serve è soprattutto il "giusto" brodo di coltura.

ERACLITO E HEIDEGGER

Il brodo di coltura di Heidegger è davvero straordinario. Siccome era un grande filosofo e aveva tanto da dire, non gli sembrava vero di aver trovato un testo come quello eracliteo, perché esso è fatto di ampi spazi vuoti che aspettano solo di essere riempiti. E poi è fatto anche di qualche spazio pieno di idee, ma oscure, che attendono solo di essere chiarite; e, per finire, di un discorso frammentario (forse non per colpa di Eraclito, ma della storia, che non sempre recapita tutto) il quale chiede solo di essere ricomposto. Il non rispondere a queste richieste di senso sarebbe una vera e propria "omissione di soccorso", perché sembrano essere le stesse fonti da cui attingiamo a chiedere aiuto come, per esempio, si potrebbe dedurre da questi tre frammenti:

«Ed è effettivamente questo il significato che ha anche ciò che viene affermato da *Eraclito l'oscuro*; congiungimenti: intero e non intero, concorde discorde, armonico disarmonico, da tutte le cose l'uno e dall'uno tutte le cose».

«Secondo Eraclito, la natura *ama nascondersi*.»

«Il signore, di cui è l'oracolo che si trova a Delfi, non dice né nasconde, *ma allude*».

Non si può dire che l'oscurità di Eraclito dipenda dal fatto che egli si esprimesse intenzionalmen-

te in modo non chiaro, o che fosse lui stesso un po' confuso, oppure che volesse crearsi la nomea di saggio che dice cose difficilissime, quasi incomprensibili, ma può essere che tale oscurità derivi dal fatto di pensare un essere talmente semplice da risultare inesprimibile e che perciò "ama nascondersi", entrando e uscendo dall'oscurità. Siccome il pensiero del nostro Filosofo vuole essere autentico, e oggettivo propone questo essere esattamente come appare senza ritocchi o restauri o chiarificazioni, in modo allusivo, lasciandogli la caratteristica dell'oscurità che gli appartiene di diritto.

Da qui si trae facilmente la conclusione che Eraclito, in quanto oscuro, vada chiarito; che, oltre a ciò, l'oggetto di cui si occupa (cioè la natura), in quanto si eclissa, vada riportato alla luce e, infine, che il linguaggio usato per esprimerlo vada accettato per quello che è: allusivo e simbolico. A tal punto si comprende la soluzione di Heidegger. Per lui, osserva lo storico della filosofia Francesco Aronadio, «il tradurre e l'interpretare non hanno di mira il frammento o il testo filosofico in quanto tale o in quanto espressione di un autore, ma la dimensione del pensiero dalla quale scaturiscono quel frammento o quel testo». È come se il soggetto pensante (cioè, nel nostro caso, il filosofo Eraclito) fosse una via d'accesso, quasi la rottura di una scorza

lapidea, che lascia sgorgare da sé il linguaggio custode dell'«originaria luce dell'essere».*

Questo modo di leggere Eraclito raccoglie non il suo pensiero – che a tal punto è insignificante, se non addirittura decettivo – ma il suo linguaggio, perché questo è rinfrescante per il nostro intelletto, «dà da pensare» e ci apre nuovi scorci sull'originaria relazione che l'uomo greco (da intendersi come il progenitore della cultura occidentale) aveva con ciò che è.

Una siffatta proprietà per esprimersi non ha bisogno di trattati estesi e di strutture sintattiche e linguistiche complesse, ma riesce bene nei frammenti, e meglio ancora in quelle espressioni che paiono misteriose perché non sono ancora normalizzate dall'ordine filologico e analitico-argomentativo. Il discorso di Eraclito ha bisogno di apparizioni fulminee e incisive, dove l'impegno organizzativo non rischia di deformare il linguaggio e di diluirlo, ma piuttosto lo lascia balenare nella sua assoluta concentrazione. Ciò conferisce alla frammentarietà un gran pregio che va tenuto in conto anche nell'interpretazione, la quale non dovrà preoccuparsi degli sfondi e delle eventuali connessioni dei frammenti, perché queste, anziché giovare alla comprensione, la pregiudicherebbero,

* F. Aronadio, Introduzione, in *Un colloquio di Heidegger con Eraclito*, Bibliopolis, Napoli 2004

compromettendo l'originale indipendenza dei singoli testi.

Naturalmente, all'interno dei frammenti, non tutte le parole hanno la medesima capacità di esprimere la potenza rivelativa del linguaggio, ma solo alcune: in particolare, per Heidegger mostra tale capacità il *logos* il quale non è un concetto della logica o della grammatica, ma l'espressione di una concreta relazione dell'uomo con la Natura. Nel *logos* molti significati si confondono e convivono insieme, sicché, per certi aspetti, appare come un termine di sconcertante ambiguità. Ma non appena si tenta di disambiguarlo e tradurlo nel linguaggio nostro, perde di autenticità e vitalità come un corpo sezionato dall'anatomista.

La ragione di ciò è che la logica attuale non considera più l'ambiguità come ricchezza di senso, concentrazione massima di significato in vista di una sintesi, bensì come fonte di confusione, e quindi ne blocca la comprensione.

In questa prospettiva i frammenti di Eraclito paiono "cunicoli temporali" per un ritorno al passato e per incontri ravvicinati con essere umani con altra testa rispetto alla nostra e soprattutto con un diverso modo di cogliere la natura.

Effettivamente l'esegesi heideggeriana di Eraclito sta all'interpretazione tradizionale come l'astrofisica sta alla filologia.

ERACLITO E SEVERINO

Il filosofo nostro contemporaneo Emanuele Severino si appoggia su due considerazioni nell'interpretare il nostro pensatore: il fatto che il suo linguaggio sia particolarmente oscuro e allusivo e il fatto che i dossografi che ce ne hanno tramandato i rari frammenti siano fra loro discordanti, tranne su un punto e cioè che Eraclito era un fisico naturalista. Questa visione trascura il senso di quella oscurità che anziché un difetto, a tal punto sarebbe un valore aggiunto in quanto recherebbe loro un fondamentale apporto "di immagini o di paradigmi" che impedisce l'interpretazione letterale dei termini e costringe a trattarli come metafore.

Metafore e immagini di che cosa? Questo soprattutto merita d'essere approfondito.

Quando Eraclito sostiene che tutte le cose sono connesse dal mutarsi negli opposti, implicitamente afferma che il divenire è l'unica realtà invariante e tiene insieme tutti gli opposti. Infatti, nascita e morte, gioventù e vecchiaia, luce e oscurità non potrebbero trovarsi insieme e contemporaneamente in un unico ente ma hanno bisogno di una successione. Però, mentre gli opposti sono ben visibili, la loro unità, cioè l'armonia che producono, non è affatto evidente. Per tale ragione, si creano come due armonie, delle quali «l'armonia invisibile è superiore

all'armonia visibile». L'armonia visibile è costituita dal divenire, che è l'aspetto palese della realtà nel suo complesso («tutto scorre») e che spesso Eraclito rappresenta nella "guerra". Tuttavia, per lui la guerra non è solo il contrario della pace ma è anche la generatrice del suo contrario (direbbe Heidegger: è quella lotta che non presuppone i combattenti, ma li fa sorgere) e quindi rappresenta sia un contrario, sia la legge dei contrari, sia la matrice di tutti i contrari: questo è il significato del frammento «Il conflitto è comune», ossia universale.

Allora, non tutto può essere in divenire: almeno la guerra nell'ultima accezione è persistente.

Anche l'esempio del fiume, così noto e ricorrente nel nostro Filosofo («A chi discende nello stesso fiume sopraggiungono acque sempre nuove») da assurgere a emblema del divenire cosmico, va letto per Severino secondo questa accezione: il fiume è ciò che, in un certo senso, rimane variando. Il frammento «Nel medesimo fiume entrare due volte non è possibile, né due volte toccare sostanza mortale nel medesimo suo atteggiamento» dà forza a questa lettura, perché, se da un lato qui si nega la staticità della corrente, dall'altro lato si asserisce la permanenza del fiume: «il medesimo fiume».

Ma, in tali condizioni, come facciamo a sapere che si tratta del «medesimo fiume», se questo cambia di continuo? Perché, osserva Severino, l'Efesino

si riferisce a una situazione dinamica che è possibile solo se si danno delle variazioni dell'identico che fa da sostrato. Qui, evidentemente non avviene alcuna negazione del principio di non contraddizione (ossia del principio fondamentale dell'essere) se non in un senso apparente, per via dell'esperienza sensibile. Tuttavia, come Eraclito riferisce più volte, «i sensi non sono degni di fede» e anzi sono «cattivi testimoni occhi e orecchi», ma non per tutti, ma solo «per gli uomini che hanno anime barbare», ossia che si fermano all'armonia visibile e non la integrano con quella invisibile. Quest'ultima, dal punto di vista di Severino, corrisponde all'essere assolutamente stabile.

Sulla base di queste premesse, la differenza fra Eraclito e Parmenide non inerisce alla loro dottrina della natura, ma alla posizione ontologica, secondo la quale ambedue sembrano sostenere – se pure da prospettive parziali e anguste – l'idea dell'assoluta permanenza dell'essere e dell'inesistenza del non essere che è il motivo dominante del pensiero severiniano.

ERACLITO E L'ORIENTE

La costante attenzione che i nostri tempi riservano alla cultura e la religiosità orientale a compensazione di una parossistica attenzione per le cose con-

crete, per il fare e per l'avere, rende attuale un tema del buddhismo (Buddha visse nel VI-V sec. a.C. quasi contemporaneamente al nostro Filosofo) che va sotto il nome di *impermanenza*, il cui significato ha evidenti punti di contatto con il pensiero eracliteo e non solo in senso generico ma addirittura specifico con riferimento al frammento «noi scendiamo e non scendiamo nello stesso fiume, noi stessi siamo e non siamo».

Questo frammento mette in rilievo che il divenire della realtà va computato in forma duplice.

a) Per quello che attiene agli oggetti di natura perché ognuno di essi è simile a un fiume nel quale «sopraggiungono acque sempre nuove». E qui è il motivo per cui «non si può discendere due volte nel medesimo fiume [...] e non si può toccare due volte una sostanza mortale nel medesimo stato».
b) Ma quand'anche il fiume si trasformasse in palude e l'acqua da corrente si facesse immobile, non potremmo entrare due volte nello stesso fiume, perché noi stessi siamo in perpetuo cambiamento: il fiume sì sarebbe fermo, ma non noi. L'anima, infatti, è per natura instabile, come una specie di esalazione: «l'anima che è nei viventi deriva da una esalazione che proviene dal di fuori e da quella che è presente in essi, omogenea all'altra».

Anche il Buddha esprime lo stesso concetto, ricavandolo dalla precarietà dei fenomeni che pur nella loro infinita varietà riproducono sempre la stessa regola: tutto ciò che ha una causa deve avere una dissoluzione, senza bisogno che una causa ostile lo assalga, ma per il fatto che porta in sé il principio della sua stessa dissoluzione. La stabilità è solo un'apparenza, l'essenza è il divenire.

Ma il Buddha va oltre perché anche il nostro io, la nostra personalità, non si lascia ridurre a una sostanza unitaria e persistente ma è un nome per designare una moltitudine di stati d'animo, di tendenze ed emozioni che si trasformano in continuazione.

A questo punto la posizione del Buddha e quella di Eraclito divergono. Il Buddha supera la sua visione della impermanenza in una prospettiva ascetica di distacco dal mondo al fine di raggiungere il *nirvana*, proclamando a un tempo l'incapacità delle cose sensibili di dare felicità e l'insostanzialità della persona che è priva di fondamento, come risulta da questa eloquente massima:

“LA PERCEZIONE DELL'IMPERMANENZA, SVILUPPATA E ASSIDUAMENTE PRATICATA, PORTA ALL'ABBANDONO DELLE PASSIONI SENSUALI, ALL'ABBANDONO DELLA PASSIONE PER L'ESISTENZA MATERIALE, ALL'ABBANDONO DELLA PASSIONE

PER IL DIVENIRE, ALL'ABBANDONO DELL'IGNORANZA, ALL'ABBANDONO E ALL'ANNULLAMENTO DI OGNI PRESUNZIONE CIRCA L'«IO SONO». ❞

Invece, Eraclito trova la sua conclusione nella visione filosofica dell'unico principio della ragione:

❝NON DANDO ASCOLTO A ME, MA ALLA RAGIONE *(LOGOS)*, È SAGGIO AMMETTERE CHE TUTTO È UNO. ❞

❝ESISTE UNA SOLA SAPIENZA: RICONOSCERE L'INTELLIGENZA CHE GOVERNA TUTTE LE COSE ATTRAVERSO TUTTE LE COSE.❞

La riscoperta della saggezza orientale insieme a quella di Eraclito non implica certamente una dipendenza dottrinale fra le due, tanto più che, come abbiamo accennato, i loro esiti sono diversi. E non parla neppure a favore dell'universalità del pensiero; semmai dell'universalità dei problemi.

AMICI E NEMICI

Gli amici Stoici. Gli Stoici furono a loro modo eraclitei, perché assunsero i principi di Eraclito; tuttavia, ne modificarono il punto di vista da naturalistico in morale. Questo mutamento di prospettiva comportò delle novità teoretiche di rilievo che hanno fatto di essi non tanto dei discepoli, quanto dei seguaci originali e attenti. Si potrebbe anche dire degli "interpreti audaci" che vennero in soccorso all'oscurità del maestro, la quale, se non proprio voluta e cercata – come diceva Cicerone in *Sulla natura degli dei*: «Eraclito fu proprio lui a non volere di proposito farsi capire» – di certo non facilitava la comprensione delle sue idee.

Per esempio, la dottrina dell'eterno ritorno dell'universo, che in tempi determinati si riduce a fuoco e poi rinasce come prima, de-

rivò probabilmente dall'amplificazione di alcuni spunti del nostro Filosofo. Per lo più la si fa derivare dal frammento in cui si afferma: «Eraclito dice che il fuoco, sopraggiungendo, giudicherà e condannerà tutte le cose». Questo, però ha un significato ambiguo, aperto a molte diverse interpretazioni.

Invece, numerosi e assai più chiari sono i frammenti di ambito stoico che allineano in un'unica tradizione filosofica il nostro Pensatore e gli Stoici, facendolo inventore della suddetta teoria: «Anche Eraclito di Efeso è venuto a conoscenza della purificazione attraverso il fuoco, quella a cui in seguito gli Stoici avrebbero dato il nome di conflagrazione».

Da questa teoria dipende anche la concezione pessimistica della natura e del destino umano che, al pari del cosmo, ha bisogno di una ripetuta catarsi, perché eternamente contrastato, mai in pace e «composto di molti e ingiusti mali». Una siffatta visione – come già abbiamo visto – ha alimentato la figura dell'Eraclito piangente, protrattasi per parecchi secoli fino nel Seicento, e poi tramite l'iconografia ancora oltre.

Altri spunti dell'Efesino trovarono sviluppo nello stoicismo, come, in particolare, l'idea che «i confini dell'anima non li potrai mai raggiungere, per quanto tu proceda fino in fondo nel

percorrere le sue strade: così profonda è il suo *logos*». Questo, nella sua formulazione affascinante e ambigua, lascia intravvedere una qualità dell'anima umana che nessun'altra realtà potrebbe vantare, «l'infinita profondità del *logos*». Tale carattere potrebbe avere ispirato la teoria stoica dell'assenso (ossia del giudizio di accettazione o rifiuto da parte dell'individuo dei dati sensibili), corrispondente all'idea che l'uomo in quanto essere razionale infrange l'unità della natura, esige per sé un posto di privilegio, e vuole sottrarsi alla necessità della legge di natura e al destino ineluttabile che condiziona l'uomo fisico. Si crea così uno spazio di libertà, seppure limitato alla sfera interiore, che segna un guadagno fondamentale, perché senza libertà non ci sarebbe morale e senza morale non ci sarebbero gli Stoici.

Eraclito, invece ci sarebbe ugualmente.

Come si vede, questa amicizia degli Stoici per Eraclito non è fatta di lodi o di apprezzamenti, ma di una sapiente attualizzazione alle esigenze dei tempi.

È come una potente trasfusione di vitalità.

Parmenide di Elea (VI-V sec. a.C.). Il nemico storico del nostro Filosofo è Parmenide. Non che i due fossero in polemica reciproca, ma la

formulazione del loro pensiero imposta da Aristotele li contrappose a tal punto che, afferma Eugen Fink, «difficilmente sembra esservi un'opposizione più estrema di quella fra Eraclito e Parmenide».

L'origine di questa contrapposizione si trova in Aristotele e precisamente nella *Metafisica*, dove si legge: «È impossibile a chicchessia di credere che una stessa cosa sia e non sia, come secondo alcuni avrebbe detto Eraclito. In effetti non è necessario che uno ammetta proprio tutto ciò che dice».*

Come si può notare, Aristotele non accusa il nostro Filosofo d'essere incoerente, bensì di far uso di un linguaggio approssimativo e non tecnico e quindi tale da non farsi intendere. D'altra parte il trattamento che nella *Fisica* riserva agli eleati, assertori dell'essere puro e negatori del divenire, è molto più squalificante: in quanto prescindono dall'esperienza sono affetti «da una sorta di infermità mentale» che impedisce ogni forma di ragionamento, e non solo di quello filosofico.

L'effetto di questa ricostruzione aristotelica fu determinante, per il motivo che, dopo aver strappato dal piano originariamente fisico (ossia impegnato nella ricerca dell'*arché* (principio

* Aristotele, *Metafisica*, a cura di e traduzione di G. Reale, Bompiani 2004

della natura) le dottrine di Eraclito e di Parmenide, le ambientò a un livello ontologico, dove è regola discutere dell'essere in quanto tale. Qui i primi contrari (Essere e Non-essere) diventano contradditori – cioè se c'è l'uno non può esserci l'altro – e quindi si danno due casi:

a) o il Non-essere non esiste per nulla, e quindi non può mai entrare in gioco. In tal caso non si potrà mai affermare, per esempio, che una mela verde è diventa rossa, perché ciò vorrebbe dire che essa è diventata non-verde, quando il non-verde in quanto non essere non esiste proprio. Allora, nessuna cosa potrà finire nel non essere o venire da esso, e in tal modo nulla si genera e non si dà il cambiamento, come appunto pretendeva Parmenide con i suoi seguaci.
b) Oppure, nel secondo caso, il Non-essere non è assoluto ed è sempre un non-essere-di-un qualche-essere, e pertanto non solo è compatibile con l'essere ma si accompagna a ogni ente. Da qui deriva il principio eracliteo del divenire, che consiste nel passare dall'essere al non-essere.

D'altra parte quando Aristotele diede il via a questa emblematica opposizione, Eraclito e Parme-

nide avevano già affrontato il severo giudizio di Platone il quale, da un lato, se pure in maniera sofferta, aveva condannato Parmenide nel *Sofista*: «Sarà necessario sottoporre a prova il discorso del nostro padre Parmenide e forzare il non essere sotto un certo rispetto a essere e l'essere a sua volta, sotto un certo rispetto a non essere». Dall'altro lato, per quanto con una certa cautela, aveva assolto Eraclito nel *Filebo*, nella duplice formula «che i molti siano l'uno e che l'uno sia i molti è cosa straordinaria» e «l'identità dell'uno e dei molti [...] ricorre dovunque e sempre in ciascuna delle cose che si dicono ora e in passato». Ambedue queste asserzioni sembrano direttamente ispirarsi al celebre frammento di Eraclito: «da tutte le cose l'uno e dall'uno tutte le cose».

In questo modo la differenza fra i nostri due filosofi divenne radicale inimicizia, perché qualcuno li trascinò su un ring che non era il loro, e li costrinse a un gioco che neppure conoscevano: il pugilato ontologico. Ma, l'ontologia – cioè la filosofia dell'essere in quanto essere – ai tempi di Eraclito non l'avevano ancora inventata.

Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831). Se gli Stoici iniettarono nuova vita in Eraclito, l'idealista Hegel fece di più e lo resuscitò nel momento stesso in cui affermava: «non v'è preposi-

zione di Eraclito che io non abbia accolto nella mia *Logica*».*

A cosa dobbiamo questa straordinaria consonanza? Al fatto che Eraclito fu il primo a riconoscere il valore oggettivo della dialettica in quanto riuscì a passare «dall'essere come primo pensiero immediato alla determinazione del divenire, come secondo termine», ottenendo in tal modo «il primo concreto, l'assoluto in quanto in esso si realizza l'unità degli opposti».

Per semplificare il non facile discorso di Hegel può essere utile un paragone con Parmenide e gli Eleati. Questi ultimi sarebbero stati nemici del nostro Filosofo perché colsero i principi della natura nella loro fissità, opponendo l'Essere puro al Non-essere puro e quindi prospettando una contraddizione non risolvibile (cioè senza possibilità di mediazione) che negava di fatto e di diritto il divenire. Ma il divenire è attestato da tutti i sensi e ogni esperienza empirica non fa che confermarlo.

Hegel, quindi, riconosce al nostro Filosofo di non essersi limitato a porre i mattoni, cioè i fondamenti statici della natura (come prima di lui avevano fatto tutti gli altri pensatori), ma di aver saputo cogliere nel fuoco-*logos*, in un solo col-

* G.W.F. Hegel, *Lezioni sulla storia della filosofia*, trad. di E. Codignola e G. Sanna, La Nuova Italia, Firenze 1973

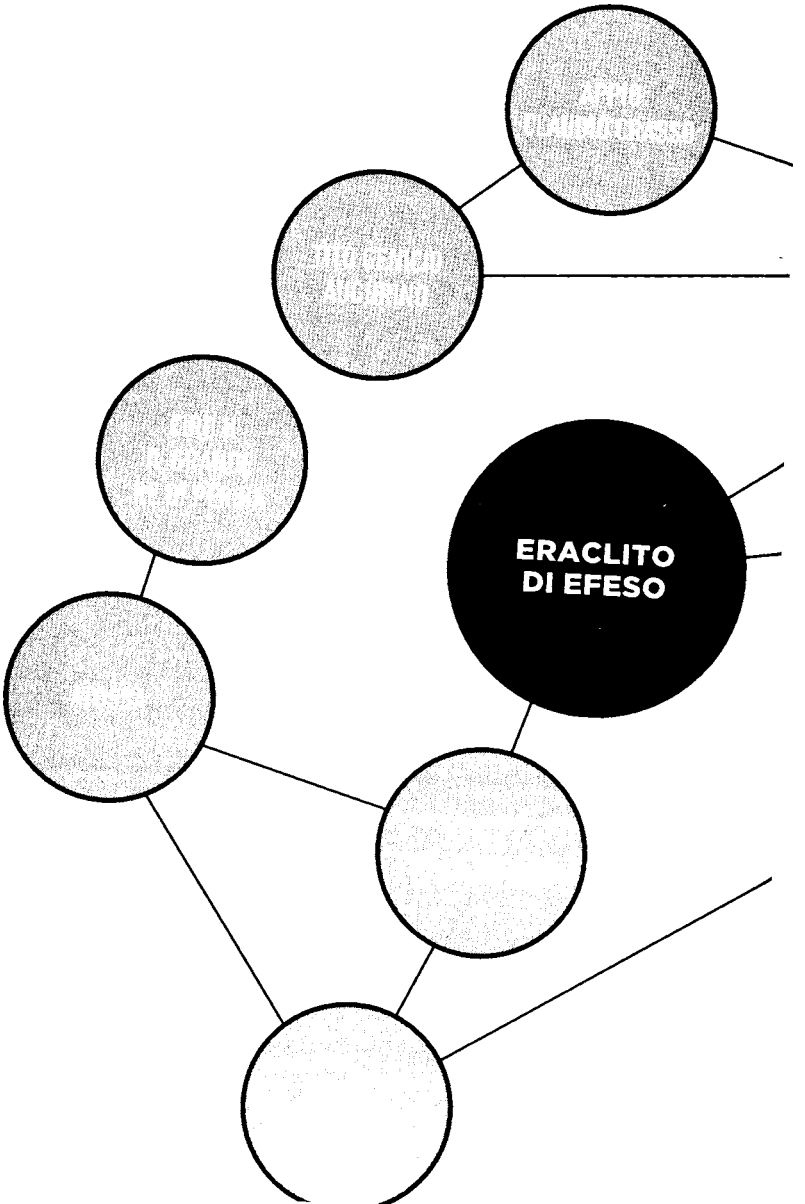
po, tanto l'*arché* immobile quanto la causa del movimento, mostrando che il fuoco si muove da sé e contiene in sé la legge della sua esistenza: è sempre in moto e vive della morte del combustibile rivelandosi come un'armonia di contrari e «un'unità di opposti». Tuttavia, affinché ciò avvenga, il non-essere non poteva trovarsi fuori e contro l'essere (come in Parmenide e nei suoi seguaci), ma doveva stare dentro nell'essere, perché non esiste un Non-essere in assoluto, ma solamente un non-essere di qualcosa che già c'è.

Ecco perché – sembra dire Hegel – la natura di Eraclito è vera e quella di Parmenide no: perché l'essere e il non-essere presi insieme danno origine al divenire che è quello che la natura rivela. Sicché «è stata una grande idea quella di Eraclito di Efeso il passare dall'Essere al Divenire, se anche si tratta di una prima unità, ancora astratta, di determinazioni opposte. Siccome esse in questo rapporto non hanno posa e comprendono quindi in sé il principio della vitalità, si ovvia alla mancanza di movimento rimproverata da Aristotele alle filosofie precedenti, e il movimento diventa esso stesso principio».*

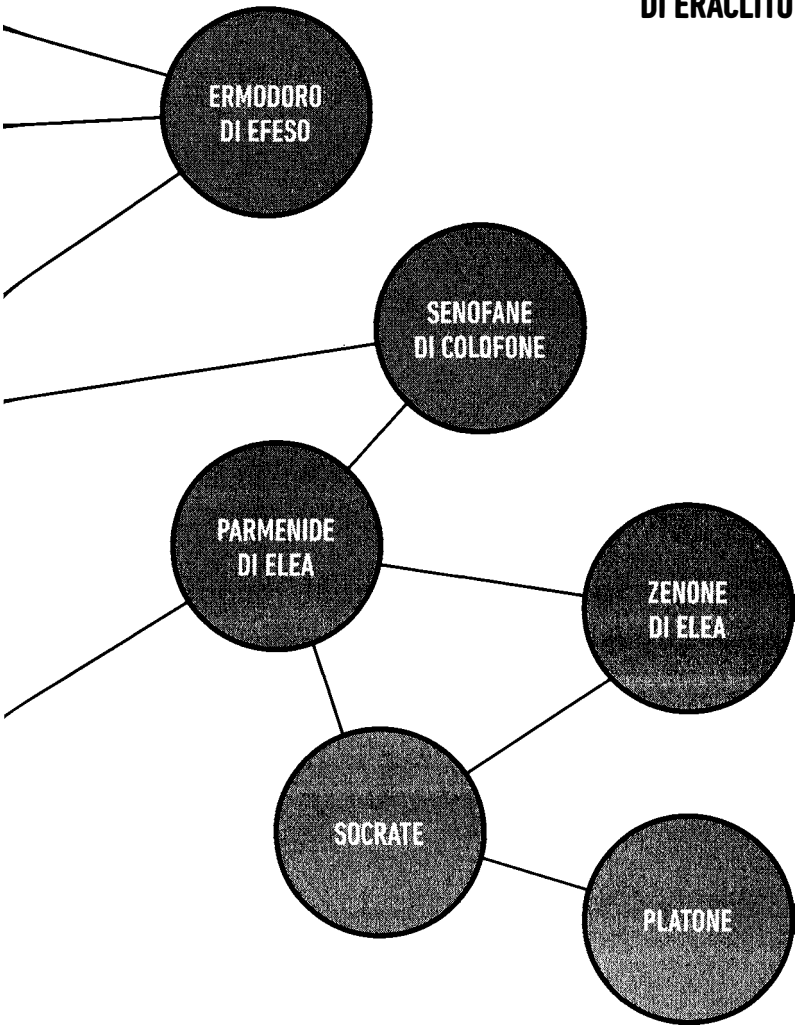
Dovremmo pensare al non-essere di Eraclito (e poi anche di Hegel), non come fosse il vuoto siderale e assoluto fuori dalla nostra galassia,

* G.W.F. Hegel, *Lezioni sulla storia della filosofia*, cit.

bensì come un vuoto d'aria nell'atmosfera. Il primo è inerte e morto, anzi è il ritratto della morte (che ha a che fare col nostro mondo fisico?); il secondo è attivo, energetico e produce il flusso dei venti, lo indirizza, lo attenua e lo potenzia; e poi trascina le nuvole, regola il clima e sviluppa la vita. Insomma è parte sostanziale della natura.


ERACLITO
DI EFESO

I GRADI DI SEPARAZIONE DI ERACLITO



APPROFONDIMENTI

Si noterà che la serie di esempi forniti dallo pseudo-Aristotele, latore del pensiero del nostro Filosofo, è di portata diversa rispetto alle tesi proprie di Eraclito riferite a conclusione del frammento. E si noterà pure che qui egli è designato anche con l'appellativo che gli è abituale: l'"oscuro". Effettivamente gli esempi attribuiti a Eraclito sono davvero oscuri, ma non nel senso che non si capiscono, bensì per il fatto che sono universali e quanto mai astratti («intero e non intero, concorde discorde, armonico disarmonico»). Invece, i colori dei quadri, le armonie musicali, le stesse parole che usiamo apportano chiarezza perché sono resi evidenti dall'esperienza. Insomma l'oscurità di Eraclito dipende dalla sua profondità.

L'OSCURITÀ DI ERACLITO

E forse la natura agogna i contrari, e da questi e non dai simili trae l'accordo; e come per esempio ha congiunto il maschio alla femmina e non ciascuno dei due sessi al proprio simile, così ha congiunto la concordia originaria mediante i contrari e non mediante i simili. E si vede bene che anche l'arte, imitando la natura, fa questo. Infatti, l'arte della pittura, mescolando insieme i colori bianchi e neri e gialli e rossi, produce immagini in armonia con i modelli; l'arte della musica, mescolando insieme suoni acuti e gravi, lunghi e corti, realizza con voci diverse un'armonia unica; l'arte della grammatica, operando una fusione di vocali e di consonanti, produce con esse tutta quanta la sua arte. E è effettivamente questo il significato che ha anche ciò che viene affermato da Eraclito l'oscuro; congiungimenti: intero e non intero, concorde discorde, armonico disarmonico, da tutte le cose l'uno e dall'uno tutte le cose.

G. Reale (a cura di) "I presocratici", Bompiani, Milano 2006

Il linguaggio di Eraclito è sconcertante. Passi l'immagine del ragno e della ragnatela per mostrare i rapporti fra anima e corpo, ma l'idea che l'anima sia una esalazione, un'esalazione che viene dall'umido e che quanto meno è umida tanto più è intelligente, che nei viventi arriva dal di dentro e dal di fuori e infine che trovi posto anche nel cosmo, tutto ciò crea sconcerto. Se però ci rivolgiamo al pensiero stoico che è fedele interprete di quello eracliteo, il quadro si chiarisce. Intanto ci troviamo in un contesto rigidamente materialista e naturalista, e qui la nozione che meglio rende a) il moto continuo (per esempio nelle nuvole); b) il «tutto scorre» della realtà (nel flusso di acqua del fiume così come nel succedersi dei dati e degli stati nella coscienza; c) la capacità di diffondersi e di penetrare in altri luoghi e in altri corpi, è quella dell'esalazione, la quale spiega sia la formazione del cosmo (Eraclito dice che gli astri si nutrono della esalazione che proviene dalla terra) sia quella dell'anima individuale. In quest'ultima c'è un'esalazione che viene dal di fuori (i dati sensibili) e una dall'interno (l'elaborazione intelligibile).

Considerando che il principio del cosmo è per Eraclito il fuoco-ragione, possiamo anche comprendere perché l'anima è tanto più intelligente quanto più perde l'umidità originaria e si scalda al fuoco vitale del Sole e al fuoco intelligente del principio.

Questa esalazione gli Stoici la chiameranno pneuma, *e i Cristiani* Spirito*: un buon progresso per un inizio così rozzo!*

L'ANIMA

In tal modo, il calore vitale che procede dal sole fornisce la vita a tutte le cose viventi. Eraclito, in accordo con tale concezione, fornisce una similitudine eccellente del ragno con l'anima e della tela del ragno con il corpo, e dice questo: «Come il ragno, stando nel mezzo della tela, si accorge subito quando una mosca rompe qualche filo della tela e corre velocemente in quel punto, come se sentisse il dolore per la rottura del filo, così l'anima dell'uomo, quando una qualche parte del corpo viene ferita, subito accorre in quella parte, come se non sopportasse la ferita del corpo, al quale essa è connessa in modo saldo e in giusto accordo».
«A tutti gli uomini è data possibilità di conoscere se stessi ed essere saggi».
«L'uomo, quando è in stato di ubriachezza, è guidato da un ragazzino non ancora adolescente, barcolla, ed è incapace di comprendere dove va, in quanto ha l'anima umida».
Anche Eraclito sostiene che il principio è l'anima, se essa è davvero quella esalazione dalla quale derivano le altre cose. Eraclito, filosofo della natura, sostiene che l'anima è una scintilla della sostanza delle stelle. Eraclito dice che l'anima del cosmo è una esalazione che proviene dall'umido che è in esso, e che l'anima che è nei viventi deriva da una esalazione che proviene dal di fuori e da quella che è presente in essi, omogenea all'altra. Bagliore di luce asciutta è l'anima più sapiente e migliore; oppure meglio: l'anima asciutta è la più sapiente e la migliore.

G. Reale (a cura di) "I presocratici", Bompiani, Milano 2006

Il fuoco è il principio (arché) *di tutte le cose, soprattutto perché è* logos, *cioè una regola e un'energia razionale che determina tutti gli eventi e tutte le trasformazioni della natura. Questo pone un limite al divenire che, per quanto sia eterno e continuo, porta con sé un elemento invariante, appunto la legge che lo costringe a seguire sempre la stessa linea. Ma quale linea? Basta osservare un fuoco qualsiasi per rendersene conto: esso vivrà continuamente agitandosi nella fiamma della combustione («tutto scorre»!) finché ci sarà un combustibile da consumare; finito quello finirà anche il fuoco. Eraclito parrebbe suggerirci che quanto succede nel nostro caminetto è un'immagine di quanto avviene nel cosmo dall'eternità secondo una serie prestabilita: «la morte del fuoco dà luogo all'aria»; «l'acqua vive la morte dell'aria» e così via, almeno finché tutto non finisce nel fuoco. Ma poi il ciclo riprende sempre identico, perché la sua legge non si consuma mai, neppure nella conflagrazione cosmica.*

FUOCO

Questo ordine, che è identico per tutte le cose, non lo fece nessuno degli dèi né degli uomini, ma era sempre, è e sarà fuoco eternamente vivo, che secondo misura si accende e secondo misura si spegne. Eraclito dice che avviene in tal modo: il fulmine dirige ogni cosa, ossia [il dio] guida con il fulmine, intendendo con fulmine il fuoco eterno. Dice anche che questo fuoco è dotato di intelligenza, e che esso è causa dell'ordinamento dell'universo.
Eraclito chiama questo fuoco bisogno e sazietà. Secondo Eraclito, bisogno è la formazione del mondo, sazietà è la sua distruzione col fuoco.
Il fuoco vive la morte della terra, l'aria vive la morte del fuoco, l'acqua vive la morte dell'aria, la terra quella dell'acqua. La morte del fuoco costituisce nascita per l'aria, e la morte dell'aria costituisce nascita per l'acqua. La morte della terra è diventare acqua, la morte dell'acqua è diventare aria e la morte dell'aria è diventare fuoco, e così di nuovo.
Tutte le cose sono uno scambio col fuoco, e il fuoco uno scambio con tutte le cose, come le merci sono uno scambio con l'oro e l'oro uno scambio con le merci.

G. Reale (a cura di) "I presocratici", Bompiani, Milano 2006

Come gli Stoici ci insegnano, certamente ispirandosi a Eraclito, il logos *non è solo la ragione pensata, ma è anche la ragione applicata nel mondo, nel senso in cui noi diciamo razionale tanto un evento che segue una certa legge quanto una persona che pensa nel modo giusto. Insomma, da questo punto di vista Newton conosce la legge di gravità come la conosce una mela che cade per terra, altrimenti, non sarebbe caduta in quella direzione. Il* logos, *che si realizza nel fuoco è «come il seme dell'ordinamento del mondo» perché il seme non solo sa come svilupparsi, ma anche attua concretamente questo suo sapere. Siccome il fuoco è l'elemento dovunque diffuso anche il* logos, *la ragione, è dovunque diffusa, e quindi, allorché noi respiriamo l'aria, inaliamo questa intelligenza naturale e diveniamo noi stessi intelligenti. Pertanto, l'intelligenza non è una nostra facoltà ma il nostro alimento, quello che la natura ci fornisce a piene mani. Ne vogliamo la prova? Pensiamo ai carboni, finché sono vicini al fuoco restano ardenti, ma appena si separano si spengono. Inoltre il carattere della razionalità spiega benissimo quello che accade in natura ed è comune a tutti gli uomini. Infatti tutti gli uomini respirano la stessa ragione.*

IL LOGOS

Che Eraclito pensasse il mondo soggetto a nascita e a corruzione, è attestato dalle parole che seguono. Mutazioni del fuoco: in primo luogo mare, la metà di esso terra, la metà vento ardente. Infatti dice che il fuoco, in funzione del *logos* e del dio che governa tutte le cose, passando attraverso l'aria si trasforma in umidità, la quale è come il seme dell'ordinamento del mondo, che egli chiama mare; e dal mare, a loro volta, si generano la terra, il cielo e le cose che ne sono contenute. Il modo in cui, poi, il mondo faccia di nuovo ritorno indietro e sia consumato dal fuoco, lo indica con queste parole: la terra sciogliendosi diventa mare, e questo raggiunge una misura in quelle stesse proporzioni che aveva prima che diventasse terra.
Secondo Eraclito, dunque, noi diventiamo intelligenti aspirando questo *logos* divino mediante la respirazione [...]. Dunque, come i carboni, quando si avvicinano al fuoco, diventano incandescenti per trasformazione e si spengono se vengono separati dal fuoco, così anche la parte che proviene da ciò che ci avvolge, accolta nei nostri corpi per la separazione da esso, diventa quasi priva di ragione, invece per la connessione che si ristabilisce per mezzo della maggior parte dei pori diventa omogenea all'universo. Appunto questa ragione [*logos*] comune e divina, partecipando alla quale noi diventiamo razionali, Eraclito dice che è criterio di verità. Da questo deriva il fatto che ciò che appare in comune a tutti è degno di fede (in quanto è appreso con la ragione comune e divina), invece ciò che si presenta solamente a qualcuno non è degno di fede per il motivo opposto.

G. Reale (a cura di) "I presocratici", Bompiani, Milano 2006

Con Eraclito bisogna mettersi il cuore in pace e rinunciare all'idea che "dio" indichi un essere personale: anzi, bisogna dimenticare che indichi solo *un essere personale. Nel nostro Filosofo e anche negli Stoici non è così; ma se è per questo anche per noi non è così, quando parliamo del "dio denaro". "Dio" originariamente ha una funzione attributiva, cioè si usa come fosse un aggettivo che aggiunge qualità a un sostantivo: in particolare aggiunge la nota della potenza, della durata e del sapere. Pertanto quando Eraclito parla del «fuoco, in funzione del* logos e del dio che governa tutte le cose*» sostiene appunto che il fuoco-* logos *ha una potenza, una stabilità e una sapienza sovrumana. Allo stesso modo bisogna leggere il frammento dove si afferma che Dio è «giorno-notte, inverno-estate, guerra-pace, sazietà-fame» e che è come un «aroma»: evidentemente si vuole presentare la legge dell'universo nella sua portata "divina", ossia diffusa per tutta la natura e anche nella storia dell'uomo, manifestandosi in essa nella forma di un destino ineluttabile. Ma anche il «fulmine» fa da mediatore fra il fuoco e il dio, perché non è diverso dal «fuoco eterno», ossia dal fuoco-*logos *«dotato di intelligenza», anzi ne è una manifestazione. La sua "divinità" dipende dal fatto che nella mitologia le saette rappresentavano la* longa manus *di Zeus, con la quale egli puniva i malvagi e rendeva giustizia agli oppressi. Ecco perché Eraclito può sostenere sia che «il fuoco, sopraggiungendo, giudicherà e condannerà tutte le cose», sia che «il dio guida con il fulmine».*

DIO

Eraclito [...] dice che il fuoco, in funzione del *logos* e del dio che governa tutte le cose, passando attraverso l'aria si trasforma in umidità, la quale è come il seme dell'ordinamento del mondo, che egli chiama mare; e dal mare, a loro volta, si generano la terra, il cielo e le cose che ne sono contenute. Il modo in cui, poi, il mondo faccia di nuovo ritorno indietro e sia consumato dal fuoco, lo indica con queste parole: la terra sciogliendosi diventa mare, e questo raggiunge una misura in quelle stesse proporzioni che aveva prima che diventasse terra.
Dice che avviene in tal modo: il fulmine dirige ogni cosa, ossia [il dio] guida con il fulmine, intendendo con fulmine il fuoco eterno. Dice anche che questo fuoco è dotato di intelligenza, e che esso è causa dell'ordinamento dell'universo.
Il dio è giorno-notte, inverno-estate, guerra-pace, sazietà-fame. Egli subisce mutazioni come il fuoco, quando si mescola con gli aromi, ed è chiamato secondo l'aroma di ciascuno.
Eraclito dice: Il fuoco, sopraggiungendo, giudicherà e condannerà tutte le cose.
Eraclito sosteneva che il fuoco periodico è il dio eterno, e che il destino è la ragione [*logos*] che produce le cose che sono, per concorso degli opposti. Eraclito diceva che tutte le cose sono secondo il destino, e che il destino è la stessa cosa che la necessità.
Il più sapiente degli uomini, messo a confronto con dio, risulta essere come una scimmia, e per la sapienza e per la bellezza e per tutte le altre cose.

G. Reale (a cura di) "I presocratici", Bompiani, Milano 2006

LEGGERE, ASCOLTARE, VEDERE

SCRITTI DI ERACLITO

I presocratici. Testimonianze e frammenti
Introduzione di G. Giannantoni, Laterza, Bari 1969

I presocratici. Testimonianze e frammenti
di H. Diels, W. Kranz, a cura di Angelo Pasquinelli, Einaudi, Torino 1976

Eraclito, frammenti e testimonianze
a cura di C. Diano e G. Serra, Mondadori, Milano 1980

Dell'origine
a cura di A. Tonelli, Feltrinelli, Milano 1993

Fuoco non fuoco
a cura di L. Parinetto, Mimesis, Milano 1994

Parmenide, Eraclito, Empedocle
di C. Michelstaedter, a cura di A. Cariolato e E. Fongaro, SE, Milano 2003

I presocratici
a cura di G. Reale, Bompiani, Milano 2006

Eraclito. Testimonianze, imitazioni e frammenti
a cura di R. Mondolfo, M. Marcovich, L. Tarán, Bompiani, Milano 2007

Interpretazioni fenomenologiche di Eraclito
di A. Ardovino, Quodlibet, Macerata 2012

Frammenti
a cura di F. Fronterotta, Rizzoli, Milano 2013

TESTI SU ERACLITO

La sapienza greca. III. Eraclito
di G. Colli, Adelphi, Milano 2006

Studi sulla filosofia greca
di G. Colli, tipografia del Corriere della Sera, Milano 1948

Eraclito
di R. Laurenti, Laterza, Roma-Bari 1974

Le maschere di Democrito e di Eraclito.
Scritture e malinconie tra Cinque e Seicento
di P. Guaragnella, Schena editore, Fasano 1990

Introduzione a Un colloquio di Heidegger con Eraclito
di F. Aronadio, Bibliopolis, Napoli 2004

Eraclito. Ermeneutica e mondo antico
di H.G. Gadamer, a cura di A. Mecacci, Donzelli, Roma 2004

Eraclito
di M. Heidegger, a cura di F. Camera, Mursia, Milano 2008

Il discorso di Eraclito. Un modello semantico e cosmologico nel passaggio dall'oralità alla scrittura
di L. Gianvittorio, Olms, Hildesheim-Zürich-New York 2010

Eraclito e gli Stoici
di E. Vimercati, in Fornari, "Eraclito, la luce dell'oscuro", Leo Olschki, Firenze 2012

È facile la censura implacabile del riso
di S. Maffei, in Fornari, "Eraclito, la luce dell'oscuro", Leo Olschki, Firenze 2012

Pensatori greci. Storia della filosofia antica dalle origini ad Aristotele e alla sua scuola
di T. Gomperz, Bompiani, Milano 2013

ERACLITO E I SUOI BIOGRAFI

Eraclito e la sua leggenda
a cura A. Capizzi, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1979

Vite e dottrine dei più celebri filosofi
di Diogene Laerzio, a cura di G. Reale, Bompiani, Milano 2005

Eraclito d'Efeso. Diario
di M. Barbieri, Società Editrice Fiorentina, Firenze 2010

Eraclito, la luce dell'oscuro
di G. Fornari, Leo Olschki, Firenze 2012

ALTRE OPERE

Oeuvres Completes d'Hippocrate
di É. Littré, vol. IX, repr. Hakkert, Amsterdam 1962 (ed. or. Baillie, Paris 1861)

Storia del pensiero presocratico
di E. Paci, Edizioni ERI, Torino 1957

Lezioni sulla storia della filosofia
di G.W.F. Hegel, vol. I, trad. di E Codignola e G. Sanna, La Nuova Italia editrice, Firenze 1973

Gestualità e oracolarità in Eraclito
a cura di A.M. Battegazzore, Tilgher, Genova 1979

La Trilogie, Parménide, Héraclite, Gorgias
di J. Lévêque, Osiris, Parigi 1994

I filosofi preplatonici
di F. Nietzsche, a cura di P. Di Giovanni, Laterza, Roma-Bari 2005

Eraclito de-crittato. L'ontologia civica di Eraclito d'Efeso
di I. Pozzoni, Limina Mentis, Villasanta 2009

Eraclito. Seminario del semestre invernale 1966/67
di M. Heidegger, E. Fink, a cura di A. Ardovino, Laterza, Roma-Bari 2010

Epistemologia greca del VI e V secolo a.C. Eraclito e gli Eleati
di G. Calenda, Aracne, Roma 2011

Le domande fondamentali della filosofia antica
di E. Fink, Donzelli Editore, Roma 2013

ERACLITO NELLA LETTERATURA

Heraclito e Democrito
di Giovan Battista Marino, in "La galleria del cavalier Marino divisa in pitture e sculture", Venezia 1620

Una vendita di vite all'incanto
di Luciano di Samosata, in "Opere voltate in italiano da Luigi Settembrini", Felice Le Monnier, Firenze 1862

L'Ira

di L. Anneo Seneca, a cura di C. Ricci, Rizzoli, Milano 1998

Eraclito

di Jorge Luis Borges, in "Elogio dell'ombra", Einaudi, Torino 2007

WEB

http://www.iep.utm.edu/heraclit
http://www.heraclitusfragments.com

ARTE

Eraclito e Democrito

di D. Bramante, 1477, affresco, distacco, Pinacoteca di Brera, Milano

La scuola di Atene

di Raffaello Sanzio, 1508-1511, affresco, Stanza della Segnatura, Vaticano

Eraclito, con le fattezze di Michelangelo, è il personaggio in primo piano, seduto sui gradini, corrucciato, ai piedi di Parmenide, mentre, appoggiato al gomito medita su un suo scritto.

Democrito e Eraclito

Peter Paul Rubens, 1603, olio su tela, Museo Nacional de Escultura, Valladolid, Spagna

Eraclito

di J. Moreelse, XVII sec., olio su tavola, Centraal Museum, Utrecht

Democrito e Eraclito

di J. Moreelse, XVII sec., olio su tela, National Trust, Knole, Inghilterra

Eraclito

di Hendrick ter Brugghen, 1628, olio su tavola Rijksmuseum, Amsterdam

Eraclito che piange

di Luca Giordano, 1650-1674, olio su tela, Pinacoteca Tosio Martinengo, Brescia

LUOGHI DI INTERESSE

EFESO:

A Eraclito è stata dedicata una porta che rappresenta una delle vie di accesso alla città antica e all'agorà superiore. Da qui, si diparte la via dei Cureti che seguendo dolcemente un lieve pendio, conduce alla splendida Biblioteca di Celso che poteva contenere fino a 12.000 pergamene ordinate su ripiani dietro i quali un corridoio, largo un metro, assicurava la circolazione dell'aria.

Finito di stampare nel mese di ottobre 2014

a cura di RCS MediaGroup S.p.A. Divisione Media

presso Grafica Veneta, Trebaseleghe (PD)

Printed in Italy